SAGGIO TEOLOGICO

OVVERO

DISCORSI

SOPRA LE MATERIE PIU' IMPORTANTI
DELLA TEOLOGIA

DEL REV. SACERDOTE

D. GIO: NICCOLO' BUSI

ACCADEMICO ARCADE.

TERZA EDIZIONE.

ROMA 1819.

NELLA STAMPERIA AJANI

Con Lic. de' Sup.

A Sua Eccellenza Revma

MONSIGNORE

D. GIROLAMO MANIERI

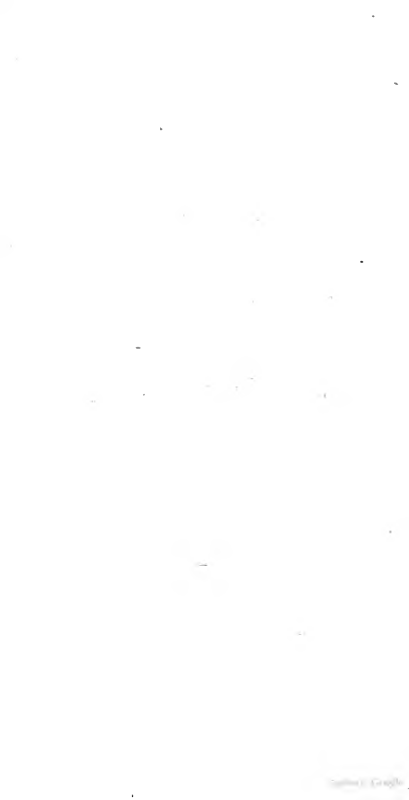
Vescovo di Aquila.

Viene per la terza volta alla luce il Saggio Teologico del dotto Sacerdote Giovanni Niccolo' Busi Accademico Arcade. Io, che m'interesso in questa nuova edizione, ho la

sorte di fregiarla col rispetta-
bilissimo Nome di Vostra Ec-
cellenza Reverendissima, e
di pubblicarla sotto i di Lei
gloriosi auspicj. In questa per
me si lieta occasione potrei e
dovrei pur parlare delle sue
rare Virtù, che l' hanno in-
nalzata a codesta dignità cos-
picua, e che l' hanno resa
pregievole agli Uomini tutti,
sia per la Pietà, che per le
lettere anche in questa Capi-
tale del Mondo. Ma la di lei
singolare modestia ben risapu-
ta, e che conduce e regola le
sue illustri azioni, mi arresta,
e non me 'l permette. Altro
quindi non mi rimane, che
supplicare l' Eccellenza Vo-
stra Reverendissima, ac-
ciò si degni accogliere beni-

gnamente questo mio attestato di sincera venerazione, e di accordarmi nel tempo stesso la continuazione dell' alto suo Patrocinio, col tenermi sempre nel novero di tanti altri suoi Figli. Penetrato infine dai sensi di perenne riconoscenza, le bacio il Sagro Anello, e profondamente inchinato mi riprotesto.

Di V. Eccellenza Rev.

UMO DMO OBMO SERVO
GIANBATTISTA CIOFFOLETTI.

D I O

Il primo punto della Teologia è la cognizione di DIO. Questo greco nome Teologia altro non significa, che ragionamento di cose Divine, delle quali non si può aver scienza, se prima non si conosce Dio.

II. La cognizione di DIO non è solo il primo punto della Teologia Cristiana, ma anche della naturale professata da' Savj del Gentilesimo, che delle cose divine presero a trattare, e ragionare ne' loro scritti. Ella fu impressa da DIO stesso nella mente degli Uomini dal primo istante della lor creazione; tanto che per conoscere DIO basta nascere Uomo. Quindi questa cognizione è stata in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutte le nazio-

ni per barbare, e selvagge, che fossero, tutte avendo naturalmente conosciuta una sovrana cagione, una possanza divina, da cui l' Uomo trae sua origine, e da cui egli dipende. Anzi a propriamente parlare, la cognizione di DIO non è un Dogma proprio, e speciale della Religione, ma più tosto è il fondamento, e la base di tutti i suoi Dogmi; nè l' esistenza di DIO è da noi conosciuta solamente per Fede, ma ancora per Lume di naturale ragione. Fondasi la fermezza della Fede su l' autorità di DIO. Ma si può conoscere l' esistenza di DIO anche prima, che s' eserciti la Fede.

III. Questa cognizione di DIO che ha l' Uomo fin dal suo nascere per condizione di Natura sostenuta, e corroborata da quei lumi graziosi, che sempre diffonde DIO ad illuminarci, avrebbe do-

vuto alcerto tener l'Uomo in dovere verso del suo Signore, ed era più che bastante, perchè non trabocchasse nell' Idolatria; ma la corrutela de' costumi ne' Popoli del Gentilesimo oscurando in essi il bel lume della ragione, e divertendone il buon uso con soggettarla a' vizj, e piaceri del senso, fu la cagione della lor cecità. Amarono di porre la divisione nella Divinità sognando molti Dei, per sottrarsi a lor talento dalla soggezione dell' uno e ricovrarsi sotto la protezione dell' altro. Si finsero infino i Dei lascivi, rapaci, ingannatori, per giustificare i loro vizj con l'esempio de' Numi; e molti d' essi men dissoluti, e meno dediti al senso, se non lasciaronsi ingombrar la mente dalle tenebre delle sensuali passioni, si lasciarono almen prevenire dall' opinione corrente tra 'l volgo a ricono-

scere la pluralità de' Dei, senza curarsi di star' attenti alla voce interiore della Natura, che nel segreto de' loro cuori gli accusava per Idolatri.

IV. Molto meno avrebbe dovuto l' Uomo cadere nell'Ateismo negando la Divinità, come pur troppo è accaduto. E sebbene niun Popolo, o Nazione abbia mai avuto il mondo, che non abbia venerata la Divinità almeno nella moltiplicità de' falsi Dei, non è però mancato qualche cuore superbo, o carnale, che abbia tentato di persuader a se stesso, che non v' è DIO, sforzandosi d' estinguere quel poco lume di ragione, ch' in mezzo alle tenebre de' suoi vizj ancor risplendeva. Un cuore superbo, e che non soffre dipendenza tenta sottrarsi dalla soggezione del suo Creatore, e non potendolo in effetto, s' imagina di poterlo con

isforzarsi di credere, che non v' è DIO. Un cuor carnale, che ha tutta l' Anima sepolta ne' sensi avendo per suo ultimo fine il piacere, non vuole conoscer DIO ch' essendo primo principio di tutte le cose, debbe anch'esserne l' ultimo fine; e però questi vanno dicendo nel loro cuore *non est Deus*. Chiamano questi pazzi in conferma del loro errore l' autorità de' sensi lor partiggiani, e questi non vedendo fra le cose visibili, nè sentendo fra le sensibili la Divinità, attestano in favore della menzogna, che non v'è DIO. Facciano però quanto sanno questi farnetici sprezzatori della Divinità, che se potranno giungere ad oscurare in se stessi il lume della cognizione di DIO, non potranno però mai estinguerlo.

V. Sebbene nella mente degli Uomini abbia DIO impresso ba-

stante cognizione di se stesso; nientedimeno con la scorta del buon discorso; e di que'lumi graziosi, che DIO non manca mai di diffondere da' tesori della sua immensa luce, giunge l' Uomo ad una cognizione più chiara dell' esser di Dio, e rende a se stesso più certa questa in se stessa certissima verità. La cognizione di Dio impressa dalla Natura, cioè da DIO stesso, che n' è l'autore, è simile a quel grano di senape, di cui parla l' Evangelo, che inaffiato da altre naturali cognizioni s' aumenta, e stende i rami del buon discorso, e si fa grande, producendo una cognizione tanto copiosa, quanto basta a non lasciarsi sedurre dalla fallacia de' sensi, che non ci dicono esservi DIO, perchè nol veggano, nol toccano, nol gustano, e non l' odorano. Vediamo come si pervenga col discor-

so ad una chiara, ed invincibile cognizione di DIO.

VI. Vede l' Uomo, che tutte le cose si muovono: li pianeti, e le stelle co' loro giri sempiterni: i fonti; e fiumi co' loro zampilli, e corsi indeficienti: il mare co' suoi flussi, e riflussi: le piante co' loro nascimenti, e propagazioni, e conosce ben tosto essere impossibile, che si muovano da se stesse, perchè la ragione persuade non potersi dar moto senza che vi sia chi muova, e chi è mosso, altro dovendo essere la cosa movente, ed altro la cosa mossa. Dunque convien inferire o che si dia un infinità di motori ogn' uno de' quali muova, e sia mosso senza che mai si pervenga al primo, o che siavi un sòlo, e primo motore, che tutte le cose muova; Ma questa infinità di motori sorprende, e sbigottisce l' intelletto, l' acceca, l' oppri-

me; non si può intendere; Dunque è un sogno, una chimera, un impossibile. Convien pertanto fermarsi in un primo motore, che tutto muova senza esser'egli mosso da altri, e questi è, DIO.

VII. Nello stesso modo discorre della dipendenza, che hanno gli effetti dalle loro cagioni. Quella pianticella, che vedesi verdeggiare in ameno Giardino è figlia d'un'altra, che la produsse; e quella pure trasse i suoi natali dall'altra, e così di mano in mano. Quì comincia il discorso. Se ogni pianta nasce dall'altra, e se ogni effetto ha origine dalla sua cagione, vi sarà dunque un'infinità d'effetti, e di cagioni senza che mai si pervenga a quella, che tutte le produsse? Ma questa infinità è incomprensibile, fa violenza alla ragione non lasciandola mai riposare, perchè non trova mai il termine a'suoi pensieri; Dunque è

impossibile. Dunque convien conchiudere darsi una prima cagione, che non abbia ricevuto da verun' altra l'esser suo, e questa è DIO.

VIII. Passa inoltre l'intelletto a considerare le qualità, prerogative, e perfezioni di tutte le cose. Tutte hanno il lor buono, il lor bello, la loro virtù, la lor forza, ma non ugualmente: scorgendosi nelle cose varj gradi di perfezioni maggiori, e minori; nè v'è grado alcuno di perfezione, di cui non possa imaginarsi, e però anchè ritrovarsi una maggiore. S' accrescano ad alcuna cosa le perfezioni quanto si vuole, non ne sarà mai tanto ripiena, che non possa ancora accrescersi di vantaggio. Di tutte le perfezioni convien, che diasi un modello, o Idea, a cui le cose si rassomigliano più, o meno per essere più, o meno perfette. Ma se l' Idea avesse in se un numero numerabile di perfezioni

non sarebbe Idea; perchè potendosi accrescere alle cose le perfezioni converrebbele riconoscere un' altr' Idea di se più perfetta. Convien dunque, che l'Idea sia infinita; ma tale non può essere, se in essa non s'adunano tutte le specie, e le varie sorte di perfezioni; Dunque non più Idee, ma una sola di tutte le perfezioni convien, che siavi, e queste infinite di numero, cioè senza numero, infinite nell'intenzione de'gradi, cioè infinitamente perfette; e quest' Idea infinitamente perfetta sarà eterna necessaria, indipendente da chi che sia, cagione di tutte le cose, che sono, e sarà DIO.

IX. Dall'eccellenza delle cose abbassa l' intelletto i suoi voli, e passa a considerarne la caducità. Vede, che tutte le cose, che sono, muojono, si corrompono, e lasciano d'essere quelle, che sono. Quindi inferisce, che siccome possono

una volta lasciar d'essere quali sono, poteano altresì non cominciar ad essere prima, che fossero; perchè con lasciar d'essere mostrano chiaramente, che non sono necessarie, ma indifferenti all'essere, ed al non essere. Poscia così ragiona. Se tutte le cose sensibili sono caduche, e perciò indifferenti all'essere, ed al non essere, potea dunque darsi, che alcuna cosa non vi fosse. E se ciò è possibile, come mai cominciò ad essere quel che non era? Ma se alcuna necessità non v'è stata dell' essere delle cose, conviene dunque, che l'abbiano ricevuto dall' arbitrio di chi potesse lor darlo, e fosse egli altrettanto necessario in se stesso ad essere, quanto libero al produrre, e al non produrre tutte le cose. E questo essere necessario creatore di tutte le cose indifferenti, e caduche altro non è che DIO.

X. Ecco per quali gradi ascende l'intelletto ad una chiara cognizione, ed invincibile evidenza della Divinità, e della sua Unità. Non sarebbe DIO il primo motore, nè la prima cagione, nè la prima Idea, nè un' essere necessario, s' avesse altri a se stesso uguali. Molti sarebbero i motori, e le cagioni, e niun di loro sarebbe primo, e datone uno gli altri sarebbero del tutto soverchj. Nè vi sarebbe in alcuno d' essi Idea di perfezioni infinite, perchè mancherebbe a ciascheduno di loro un'infinità di perfezioni, che si ritroverebbe nell' altro. Che però il dividere la Divinità è lo stesso, che il negarla; Nè potendosi dar la mentita al lume della ragione, che ci fa conoscere esservi DIO, è forza altresì confessare, che questo DIO è un solo: che non ha compagni nel suo Trono, come non ha divisione nella sua essenza.

XI. Non fu però tanto comune l'errore della cieca gentilità, ch' in mezzo a tanti pazzi non vi sieno sempre stati molti Savj. Questi facendo buon uso del naturale discorso, e de'lumi graziosi da DIO sempre diffusi ad illuminarli, ed avendo il cuore più libero dalle sozze animalesche passioni, non si lasciarono prevenire dall'errore corrente, e però conobbero, e lasciarono ne' loro scritti chiare testimonianze dell' Unità, e delle ammirabili immense perfezioni di DIO, che come autore della Natura adoravano, alzando Altari ne' loro Cuori, sebbene la più gran parte d' essi per non essere da' Popoli derisi, o maltrattati, andassero con gli altri a' pubblici Templi, ne' quali le false Deità empiamente s'adoravano.

ATTRIBUTI DI DIO.

I. DOvrebbe bastare aver detto essere DIO in ogni genere di perfezioni infinitamente perfetto per intendere, che niuna perfezione gli manca. Ed essendo impossibile il conoscere, e divisare, non che raccorre in un Fascio, un numero senza numero di perfezioni, pare anche fuor di proposito il voler ragionare in particolare d' alcuna d' esse; Siccome essendo inpossibile votar d' acque l' immensità dell' Oceano, e anche fatica vana, e gettata al vento lo studiarsi di estrarne con angusti, e scarsi rivoli una menoma parte. Nientedimeno perchè quelle, che conosciamo essere perfezioni, o da alcuni si negano a DIO, o da altri non ben s' intendono, non sarà male speso l' inchiostro con

instituirne un breve, e succinto ragionamento.

II. Prima però d' ogn' altra cosa è da sapersi fin dove può l' Uomo giungere a conoscere, e ragionare delle perfezioni divine. Essendo queste di pregio infinito, non è permesso alla vivacità limitata, e ristretta d' alcun' intelletto creato il conoscere con la propria natural virtù la divina essenza, e sue perfezioni; Ma perchè tutte le cose da DIO create sono una participazione delle infinite perfezioni di lui, che, come si disse, è l' Idea delle perfezioni, quindi ne segue, che noi non possiamo conoscere in DIO altre perfezioni, che quelle, che in alcun modo veggiamo risplendere nelle creature; onde disse l' Apostolo, che le invisibili perfezioni di DIO s' intendono da noi, e si comprendono dalle perfezioni delle cose create. Que-

sto modo di conoscimento è molto imperfetto, e si fa in noi con immagini, che ci rappresentano tali perfezioni infinitamente minori di quel, che sono, e con molto minore chiarezza di quella, con cui veggiamo gli oggetti corporei, e visibili al riflesso d'un Cristallo; onde soggiunse l'Apostolo, che le veggiamo come nello specchio in enimma. Frase migliore non potea porre in uso di questa; perchè è verissimo, che noi veggiamo, e conosciamo le perfezioni di DIO al modo delle cose vedute nello specchio, cioè non veggiamo, che un riverbero delle medesime nelle creature; ma perchè questo riverbero è molto languido, nè con l' ajuto d' esso possiam giungere ad iscoprir così bene le perfezioni Divine, come al riflesso dello specchio scopriamo le qualità degli oggetti visibili, perciò soggiun-

se, in enimma, per dimostrarci, che nella guisa, che noi intendiamo la corteccia delle parole d' un oscurissimo enimma senza penetrarne l' intimo, e il midollo del nascosto mistero; così appunto nelle creature veggiamo le perfezioni di DIO delineate, ma non già espresse.

III. Lo scioglimento del grande enimma ha riserbato DIO per li Beati, a' quali non si mostra egli nello specchio delle Creature, ma si fa vedere faccia a faccia. E perchè sarebbe impossibile alle pupille degl' intelletti creati l' affissarsi in quell' Abisso di luce, le conforta egli con un sopranaturale vigore, che lume di Gloria si chiama.

IV. Tutte le cose da DIO create posseggono le loro perfezioni secondo la misura, ch' egli ha voluto dar loro. Il non aver' esse maggior perfezione è imper-

fezione, perchè il non avere è difetto, e ogni difetto dinota imperfezione. Non per tanto può dirsi, che abbia DIO creata imperfezione alcuna, perchè l'imperfezione non consiste in quello, ch'in esse v'è di creato, ma nella mancanza di quel di più, che non v'è, perchè non fu creato. Quindi suol dirsi, che tutte le create cose sono buone, intendendosi per bontà una qualunque siasi grande, o picciola, copiosa, o scarsa misura di perfezione, di virtù, di forza. Di questa bontà non sono privi nè pure i veleni, gli animali feroci, e voraci, e tutte l'altre cose nocive alla vita umana, perchè avendo queste il suo essere creato, la sua virtù, la sua forza, sono in se stesse assolutamente buone, sebbene relativamente a noi sieno male. Ad ogni contrario è nocivo, perchè li contrarj

tendono a distruggersi l' uno, l' altro, come l' acqua, e 'l fuoco, ma non per questo può dirsi, che non sieno buoni in se stessi, avendo ciaschedun d' essi la loro propria natural virtù, qualità, e prerogative, che sono in se stesse buone, e tanto migliori, quanto più vigorose, e possenti, tanto che con ragione si dice perfettissimo veleno quello, che più di tutti certamente, e prontamente uccide, consistendo la sua perfezione nella sua forza.

V. Inoltre tutte le perfezioni delle cose create, o spiegano apertamente nel lor concetto qualche seco congiunta imperfezione, o la fanno obliquamente intendere. Una cosa, che ha tutte le sue parti, che la compongono, ha tante perfezioni, quante ha parti, e insieme la perfezione dell'integrità; ma questo stes-

so aver parti è imperfezione, perchè tutto ciò, che ha parti si può dividere, e tutto ciò, che si può dividere, si può annientare. Hanno le piante, e gli animali virtù al moto, potendo e questi, e quelle muoversi per propria innata virtù, questi da un luogo all' altro, che chiamasi moto progressivo, quelle da uno stato naturale all' altro aumentandosi col loro proporzionato, e confacevole alimento, che dicesi moto vitale. Questa virtù al moto è perfezione; ma essendo stata lor data per la necessità in cui sono di conservarsi, e d' aumentarsi, ed essendo questa necessità un imperfezione dell' essere loro limitato, appena intendiamo aver' esse la virtù al moto significante perfezione, che bentosto anche intendiamo l' imperfezione della loro necessità.

VI. Tutte le perfezioni, che

veggiamo nelle creature sono in DIO, come in sua cagione, ed idea, non già nel modo stesso, con cui si ritrovano nelle Creature, perchè così avrebbero seco congiunte le stesse loro imperfezioni, ma in un modo molto più eminente, come nel Sole eminentemente si ritrova lo splendore d' una debole, e languida facella. Quindi in DIO non è la durezza de' marmi, e de' diamanti, perchè questa è proprietà de' corpi, che non è in DIO, ch' è puro Spirito, ma v' è nella sua interminabile eternità in modo eminente, e perfetta la loro durevolezza. Non è in DIO, la vastità dell' Oceano misurata da lidi, ma v' è nella immensità la sua interminabile grandezza. Che però bisogna stare attento in argomentare dalle Creature le perfezioni del Creatore per non prendere sbaglio. Eccovi una bre-

ve norma, che dovete aver presente per conoscere, quant' è possibile alla fiacchezza dell' intelletto creato in alcuna picciolissima parte le divine perfezioni, servendovi di que' lumi, che quì avrete brevemente raccolti intorno ad alcune meno ignote, per discorrere proporzionatamente dell' altre.

VII. DIO è un' essere semplicissimo. Non ha egli parti, che lo compongano, perchè, come si disse poc' anzi, la composizione di parti dimostra divisibilità, e caduœità, che non possono cadere in DIO. Inoltre non si può intendere l' essenza del tutto di parti composto, se prima non s' intende l' essenza delle parti, perchè il tutto è quello, che risulta da quella composizione di parti; per conseguenza convien concedere alle parti qualche priorità, se non di tempo, almen di

natura, rispetto al suo tutto. Quindi se DIO avesse parti, non sarebbe in ogni genere di priorità il primo di tutte le cose, e però non sarebbe DIO. Finalmente ammettendosi in DIO composizione di parti converrebbe confessare uno di questi due inconvenienti, o assurdi, cioè: o che ciascheduna di quelle parti sia di perfezione infinita, e sieno tanti Dei, non un sol DIO: e che sussistendo in ciascheduna d' esse l' essenza d' un' essere infinito, tutte l' altre sieno inutili: o che ciascheduna di tali parti sia in se stessa limitata, e finita, e finito, e limitato sia il tutto composto di tali parti, e però non sia DIO. Nè si dica, che DIO sia un tutto composto d'infinite parti, e però non esservi contradizione, che sia infinito; e sia nientedimeno di parti composto, perchè questo è un ragio-

nare da pazzo, che non intende la forza di questo termine infinito, e però studiarsi d' accoppiare insieme parti infinite per comporre un essere infinito, il che non è possibile. Se è infinito, non è possibile il diminuirlo; perchè togliendogli via un numero finito di parti non lascia d' essere infinito; e se non si possono levar via parti, è segno, che non ha parti, che possano levarsi via. Ed eccovi dimostrata la somma Unità, e semplicità di DIO, con la stessa ragione, con cui vorrebbesi impugnarla. Nè alla somma semplicità, ed Unità della Divina essenza punto ripugna la credenza Cattolica, che adora in DIO la Trinità delle Divine Persone; poichè col comunicarsi a tutte, e tre le Persone la Divina Essenza, punto non si divide, ma tutta indivisibile, e indivisa in ciascheduna d' esse con

tutti i suoi attributi si ritrova. Quindi non facendo la distinzione delle persone alcun menomo pregiudizio all' Unità, e semplicità dell' Essenza, ugualmente crediamo, che le Persone sieno veramente, e realmente tre, e che insieme Dio sia veramente, e realmente uno. Come s' accordi questa pluralità di persone, con l'Unità dell' Essenza non si comprende dall' umano intelletto, che non avendone nelle cose create alcun perfetto esempio, non può formarne l'idea perfetta; ma ciò, che l'intelletto non comprende, tiene per indubitato la Fede, e adora un mistero, a cui comprendere non giunge l' umano pensiere.

VIII. DIO è immutabile. Qual egli fu da' secoli eterni, tal è di presente, e tale eternamente sarà. Non può mutarsi per assumere uno stato migliore, perchè

niuna cosa può immaginarsi migliore di lui, essendo infinitamente perfetto: nè può mutarsi in istato peggiore, perchè niuna cosa può far' oltraggio all' infinita sua perfezione; l' esser soggetto a perdere alcuna delle proprie perfezioni, è imperfezione conveniente alle cose caduche, e però in DIO non può trovarsi.

Nè solo è DIO immutabile nella sua perfettissima Essenza, ma lo è ugualmente negli atti del suo intendere, e del suo volere. Non intende DIO le cose con produrre atti dalla sua divina mente distinti; nè vuole con atti dalla sua divina volontà prodotti, e da quella disgiunti, come gli effetti dalla sua cagione (qual' è il modo d' intendere, e volere delle creature ragionevoli) solo in intendere se stesso produce un' atto distinto, ch' è l' eterno mental suo verbo: e questi recipro-

camente amandosi col divin Padre, che lo produsse, producono un' Amore divino da se distinto, che chiamasi Spirito Santo; ma nell' intendere, e volere le cose create non bisogna DIO di produzione alcuna d' atti distinti da se, nè è possibile il concepirli. Non abbisogna, perchè essendo tutte le cose create in DIO come nella sua idea, e nella sua cagione, sol tanto, che egli intenda se stesso, le intende tutte, e tutte le ama con quello stesso atto d' amore, con quello stesso atto d' intendere, con cui se stesso intende, ed ama. Nè può concepirsi, che DIO intenda, e voglia con atti distinti, perchè o sarebbero atti di perfezione infinita, e sarebbero lo stesso DIO, e perciò non da esso punto distinti: o sarebbero atti finiti, ed essendo atti vitali prodotti dall' intrinseco della sua

essenza dimostrerebbero, che il principio, e cagione, che li produsse non è di virtù infinita; sono dunque atti solo virtualmente distinti dalla Divina Essenza.

IX. Il conoscere, che fa DIO tutte le cose create con atti dalla sua Divina Mente indistinti, o per parlare con più proprietà, e verità, per la propria sua essenza, senza produrre atto alcuno da quella distinto, è una certissima prova, che tutte le cose future gli sono note. Se le cose future non gli fossero note quando sono ancora future, e solo cominciassero ad essergli note, quando già sono, converrebbe ammettere in DIO atti di nuove cognizioni, che prima non erano: e se prima non erano, e poscia cominciano ad essere tali atti, è evidente, che sono dalla sua Divina Essenza disgiunti. Questo è impossibile, come s'è

dimostrato; dunque è certissimo essere, ed essere sempre state a DIO presenti, e note le cose future, ancorchè dipendenti dal libero umano arbitrio, che può volere, e non volere a suo talento con quella libertà di natura, di cui l' ha DIO nella sua creazione dotato.

X. Il voler DIO tutto ciò, che vuole fuori di se con atti dalla sua Divina volontà indistinti, ci costringe a cedere, che quant' egli vuole, e quant' egli ordina di giorno in giorno sia nell' ordine di Natura, o in quello di Grazia, tutto egli ha sempre, e fin ab eterno voluto, ed ordinato: e quanto egli fa, ed opra, ha egli sempre fatto, ed operato, giacchè altro non è il suo operare, che il suo volere: *Ipse dixit, et facta sunt*: Che però saggiamente intendendo il linguaggio delle scritture, che sogliono parlare

agli Uomini, in quel modo, che sogliono intendere, spiegando l' opre divine con la somiglianza delle umane, non dobbiamo immaginarci, che DIO sia soggetto alle passioni di sdegno, allegrezza, compatimento, dolore, e simili, tutti atti distinti, e nuovi, che portano mutazione, e cambiamento da uno stato all' altro nell' animo, in cui cadono: e dove si legge, che DIO è sdegnato con gli Uomini, vuole spiegarsi tanto esser grave l' insolenza de' peccatori, che meritando i gastighi della divina giustizia, fanno comparir DIO come sdegnato allorchè impugna i flagelli: come se DIO fosse capace d' alterazione; e come se fin ab eterno non avesse veduto il presente peccato, e non ne avesse fin d' allora decretata la pena, che fulmina contro il peccatore.

XI. DIO è Eterno. E perchè

l' Eternità in DIO è natura, non privilegio, non solo ella non può aver fine, ma nè pure ebbe principio. Se DIO avesse principio, non sarebbe DIO; perchè cominciando una volta ad essere, converrebbegli riconoscere il suo principio da una cagione, che fosse prima di lui. Inoltre se tutte le create cose poteano non essere, come in fatti una volta non erano, come avrebbero mai cominciato ad essere, se non ricevevano l' esser loro da un' essere necessario, che non può non essere, e che sempre fu? Se DIO fosse stato indifferente all' essere, è al non essere, come le cose create, egli non sarebbe mai stato, perchè non v' era chi lo togliesse fuori di questa indifferenza. Se dunque DIO è un' essere per natura necessario, conviene altresì, che sia eterno, perchè questa necessità d' essere

è indefinita, illimitata, ed assoluta, e però sempre tale. Se fosse immaginabile un momento, in cui non vi fosse stata questa necessità dell' esser di DIO, si ricadrebbe nello stato dell' indifferenza già osservato impossibile.

XII. Anche l'eternità di DIO è un invincibile argomento della scienza, che in lui è di tutte le cose future. Non avendo l'eternità principio, nè fine, non può nemeno aver mezzo, nè alcuno altro termine, e misura; nè parti successive di tempo, che la compongano; perchè se è d'eternità, è infinita, e ciò, ch' è infinito non ammette composizione di parti, come poc' anzi si osservò. Il principio, mezzo, e fine sono misure del tempo, che è finito, e composto di parti successive, cioè di durazioni, che si succedono l' una all' altra, ce-

dendo il luogo quella, che fu a quella, ch' è di presente, e quella, ch' è di presente a quella, che sopravviene, come nel riflusso del mare un' onda incalza l' altra. Se così è, chi può negare, che tutto ciò, che accade nel tempo, non sia presente alla divina eternità, che tutti i tempi abbraccia, e assorbisce, come l' Oceano i piccioli rivi, ch' entrano nel suo gran seno! E se tutto ciò, che accade nelle varie differenze di tempo è presente all'eternità di DIO, non è egli manifesto, che fin da' secoli eterni vide DIO, seppe, e conobbe quanto va succedendo nel tempo.

XIII. Nel modo stesso, che si discorre dell' eternità di DIO rispetto a' tempi, convien discorrere della sua immensità rispetto a' luoghi. La sua eternità contiene ogni tempo, perchè d'ogni tempo è infinitamente maggiore;

ma non è da alcun tempo circoscritto, o definito il suo essere eterno, che non dipende dal tempo: e del pari la sua immensità contiene ogni luogo, perchè non v'è luogo, che non occupi l'infinità del suo essere, ma senz'essere da luogo alcuno circoscritto, o definito l'essere suo immenso, che non dipende dal luogo. Ma avvertasi, che questi termini d'essere in luogo, d'occupar luogo si pigliano imprestito dalle cose create, alle quali solo propriamente convengono, per non aver termini proprj, coi quali meglio spiegarsi; che per altro simili termini non si convengono a DIO, in quanto esprimono un certo modo d'essere: perchè non soffrendo l'essere suo alcuna restrizione, o qualificazione, non v'è alcun modo di essere, che possa dirsi convenire a DIO. Lo stesso dite del tem-

po, e ditelo ad ugual ragione di tutte le perfezioni, ed attributi, che sogliono darsi a DIO. Si dice, che DIO è giusto: che in DIO v'è la scienza di tutte le cose, che ha un potere infinito ec. Ma in così dire non intendiamo di spiegare in DIO qualche modo d' essere, o qualche qualità, che sia in DIO, che tal lo renda, ma solo pretendiamo di concepire, quanto è possibile alla nostra fiacca immaginazione, con l'ajuto di quelle idee, che ci somministrano le Creature visibili, nelle quali, risplendono, le perfezioni divine. Che però a parlare con proprietà non v' è altro termine più accommodato di quello, ch' egli stesso insegnò a Mosè, quando interrogato del suo nome, rispose: *Io sono quello, che sono.* DIO è: Eccovi il tutto, che si può dire di DIO con tutta proprietà. Il di più, che

può dirsi non è, che Enimma: e il volere spiegar con parole le grandezze di DIO, è un volere rappresentare co'morti colori su poca tela i vasti, e luminosi raggi del Sole.

PROVVIDENZA.

I. Dopo aver considerato; per quanto è permesso alla nostra corta, e debole intelligenza, l'esser di DIO, e de' suoi divini attributi in se stessi, conviene abbassar lo sguardo, e considerarli in riguardo a noi, ricercando se in DIO sia provvidenza delle cose umane; e posto, che vi sia, qual soglia essere il metodo di tal provvidenza. Non si pretende quì d'indagare ad uno ad uno in particolare i fini segretissimi della sua imperscrutabile mente, che sarebbe temerità maggiore di quella, che già tentò innalzare

una Torre, la di cui cima poggiasse al Firmamento; ma solo con ossequiosa attenzione osservare ciò, ch' egli stesso in generale vuol, che sappiamo co' lumi delle scritture, e della ragione.

II. Due sorti di Provvidenza possono considerarsi in DIO. L'una ordinaria, e generale, con la quale ha egli nel crear il Mondo, ordinate tutte le cose a suoi fini lor convenienti, e perciò dato a ciaschedun agente una invariabile inclinazione, e virtù, per la produzione de' proprj effetti; l' altra straordinaria, e particolare, con cui DIO alterando lo stato natural delle cose, le muove a suo beneplacito a produrre effetti eccedenti la loro naturale inclinazione, e virtù, in favore del merito, o castigo del vizio, o per altri suoi altissimi fini.

III. La prima specie di Provvidenza non può negarsi, che da

qualche insensato, che abbia l'intendimento del tutto stravolto, e che s' immagini DIO una cieca Potenza, che il tutto operi per impeto di fatale necessità, a cui egli stesso non possa resistere; come il contrapeso d' un oriuolo, che muove tutte le ruote, senza saperlo spinto egli stesso, dalla propria gravità, che lo sforza a cader al basso e per conseguenza a dar l' urto a tutte le parti dell' ingegnoso ordigno. Di questi pazzi tra noi forse più non ve ne hanno, se bene abbiane avuti alcuni nelle tenebre del Gentilesimo. Tutti sappiamo, che DIO è un' Agente libero, che fa ciò, che vuole non costretto da alcuna necessità, ch' è infinitamente cognoscitivo, onde non ha potuto ingannarsi in disporre per tutti li fini i convenevoli mezzi, nè prendere sbaglio in dirigere tutti i mezzi a' suoi fini: e quando

nulla di tutto ciò per somma ignoranza sapessimo, basterebbe osservare come tutte le cose non libere ottengono sempre invariabilmente lo stesso fine, e tutte le cagioni necessarie producono sempre lo stesso effetto, per assicurarsi, che chi le cose tutte creò le creò con cognizione del fine, e con ammirabile Provvidenza le ordinò; quindi veggiamo le cose tutte della natura con sì bell' ordine regolate, e disposte nell' immensa lor varietà, che sarebbe maggior pazzìa di chi negasse l' ordinaria Provvidenza, di quello, che fosse di chi ad occhi aperti, e veggenti negasse di veder la luce.

IV. Tutta la difficoltà consiste presso d' alcuni nel secondo genere di Provvidenza, e nell' intendere come questa si trovi in DIO. Costoro s' immaginano essere sconveniente alla grandezza

di DIO l' imbarazzarsi, per dir così, delle cose umane, e prenderne una cura particolare; nel che consistono bene spesso le operazioni della Provvidenza straordinaria. Inoltre il farlo sarebbe, al creder loro, un render inutili, e soverchie quelle leggi, che da principio ha egli stesso costituite nella natura; anzi sarebbe, al dir loro un correggere, che DIO farebbe del continuo l' opera sua, come se egli non avesse assegnato alle creature ottimi, e retissimi fini nel crearle, senza che debba dar loro nuovo indirizzo col governarle. Nel loro senso quanto succede nella natura tutto è effetto di cagioni seconde, nè v' ha la prima altra parte, che quella d' aver loro una volta dato l' essere, e la virtù, e il conservarle. S' immaginano pertanto DIO come quel Principe, che dovendo uscir del suo Regno in ri-

moti paesi costituisse Governatori, e Giudici, che amministrino gli affari del Regno, di modo tale, che nell' assenza del Principe si può ben dire, ch' egli governa, in quanto ha egli stabiliti i ministri del governo, che da lui riconoscono l' autorità, e tutto fanno a suo nome, e si può dire, ch' ei non governa, perchè nulla egli opra immediatamente per se stesso di quanto accade nel Regno.

V. Chi così pensa, e discorre dà una aperta mentita alle sacre Scritture. Le vittorie, e le perdite del suo Popolo per lo più si leggono accadute per sua particolar disposizione, non lasciando in molte occasioni luogo a dubitarne gl' insigni prodigj a questo fine operati, e questa è la cagione, per cui egli portava fra gli altri adorabili nomi anche quello di DIO degli eserciti, acciocchè

si sapesse, che stavano ugualmente in sua mano i trionfi, e le sconfitte. Inoltre il negare la Provvidenza straordinaria è un rendere inutili quelle preghiere, con le quali dimandiamo miracoli, grazie, e favori straordinarj perchè a che pregare, se non possiamo essere esauditi? e pure non può negarsi senz'esser ribelli alla Fede aver DIO promesso di ascoltare le nostre suppliche anche in questi casi, quando le nostre fervorose, e costanti preci meriteranno dalla sua Clemenza d'essere esaudite. Di più il negare la Provvidenza straordinaria è un soggettare IDDIO a quelle leggi, ch' egli ha poste nella natura, come se avesse rinunziato al poter dispensarle qualora gli fosse in grado. Finalmente con toglier dal mondo la Provvidenza straordinaria, si toglie alla Giustizia il far mostra partico-

lare di se anche in questa vita, nè si dà agli scellerati un freno particolare, acciocchè non corrano senza ritegno al precipizio. Egli è vero, che DIO ha differita all'estremo giorno dell' universale giudizio la discussione totale, e perfetta de' meriti, e la totale, compita retribuzione de' premj, e delle pene; che però essendo quello il giorno destinato a far risplendere con tutta maestà, e decoro, come in pieno meriggio, la sua Giustizia, può DIO in questo mondo permettere, senza che alcuno possa ragionevolmente dolersene, molti apparenti inconvenienti, e che vada la virtù vilipesa, e il vizio rimanga impunito; ma non conviene alla sua sapienza il differir sempre fino a quel giorno finale; ed è conveniente, che dagli eventi straordinarj si conosca, ch' egli protegge i buo-

ni, ed odia gli empii: altrimenti potrebbe parer a tal'uno, che non avesse DIO fulmini per atterrare i superbi, nè scudo per difendere gli umili, o che non fosse da DIO quella legge, che vieta i peccati, e mette in credito la Virtù.

VI. Io so, che può DIO far servire a suoi fini particolari le leggi stesse della Natura dall'ordinaria sua Providenza stabilite con la sola permissione di quegli effetti, che naturalmente procedono dalle sue naturali cagioni, lasciando loro libero il corso, acciochè ne risenta il buono li salutari, e il reo li nocevoli effetti; onde può DIO esercitare la sua Providenza in modo anche particolare in riguardo al merito, o demerito, senza violare le leggi della Natura, anzi essere questo il metodo più frequente del suo Governo, essendo lo

stesso, ch' egli voglia per un fine particolare un particolare effetto, o che lo permetta potendo impedirlo; Ma so altresì, che quando le leggi della Natura non bastano a porre in tutto splendore la sua Protezione, o il suo Furore, le altera, le dispensa come più gli piace, e più, o meno, come conviene, ora con modi occulti, e insensibili, e uniformi nell' apparenza al modo d' operare della natura, che sogliono chiamarsi grazie, or con violenti, aperti, e sensibili, che noi dimandiamo miracoli, perchè eccedono le forze: e il modo, con cui opera la Natura.

VII. Non è meno obligante la Providenza per parte sua, quando con semplici grazie non miracolose soccorre alle nostre indigenze, di quello che sia quando lo fa con miracoli. In tutti, e due i casi DIO non v' impiega

altra spesa, che quella del suo benigno volere; ma in tutti e due è ugualmente per sua parte grande la degnazione, con cui s' inclina a beneficarci anche con alterare quell' ordine, ch' egli stesso ha posto nella Natura; onde non è minore l' obligo, che abbiamo di ringraziarlo, quando ferma il corso ad un moto febbrile, che ci portava al sepolcro, di quello, che sia quando restituisce con evidente miracolo alle pupille cieche la vista; fa più specie il secondo, che è un fatto maggiore, perchè miracoloso, perciò non conforme al modo d' operare della Natura, ma non è minore Benefizio il primo, quanto è per parte di DIO, benchè ci sorprenda meno. Passa però questo Divario tra l'uno, e l' altro caso, che nel primo non siamo del tutto certi del modo straordinario, che ha te-

nuto DIO in beneficarci, potendo essere accaduto con sua benigna permissione bensì, ma secondo le leggi ordinarie della Natura: nel secondo egli è manifesto esser tutta opera d' una Provvidenza più che ordinaria, mentre a nostro vantaggio veggiamo per fin rovesciate quelle leggi, che regolano le operazioni della Natura.

VIII. Nulla però crea DIO di nuovo nel mondo, quando opera i miracoli, o converta i fiumi in sangue, o faccia scaturire le fonti da' sassi, o apra un sentiero nel mare da passarvi a piedi asciutti gli eserciti, perchè la grand' opera della creazione, tranne quella dell' anime ragionevoli, fu terminata, e compiuta in quelle sette giornate, nelle quali trasse il tutto dal nulla. Se DIO creasse qualche cosa di nuovo, gli converrebbe crear-

la fuori del mondo, perchè non ritrovandosi alcuna parte del mondo, che sia vuota, non vi sarebbe luogo da collocarla senza operare un nuovo prodigio. Senza chè la creazione di nuova materia non è punto necessaria per l'operazione de' miracoli. Si serve DIO delle cose, e materie di già create o disunendo le unite, o accozzandole fra di loro disgiunte, o introducendo in esse disposizioni, e accidenti, che prima non v' erano, e con ciò o accelera prodigiosamente gli effetti naturali, o li ritarda, o li producé diversi dal consueto, ed ordinario lor modo d' essere. Il prodigio ci sorprende, perchè non veggiamo con quali mezzi ottenga DIO il suo fine. Come un artefice con aggiungere il peso alle Ruote d' un oriuolo ne accelera il moto, o con isminuirlo il ritarda, senza punto alterare l'artifizio del maraviglioso stromen-

to ; così DIO senza crear cose nuove imprimendo col cenno suo autorevole , e sovrano un moto straordinario nelle cose , le ordina come gli piace , e ne fa risultare quegli stupendi prodigj, che ammiriamo , e non intendiamo. Nuova è dunque l' operazione , ma nuovi non sono gli strumenti , de' quali DIO si serve nell' operar li prodigj , che tali sono , perchè eccedono le forze nostre, e l' usato modo della Natura nel produrre i suoi effetti.

IX. Conchiudiamo aver DIO nella Creazione del mondo disposte , ed ordinate con infinita sapienza tutte le cose in particolare in numero , peso , e misura a suoi naturali fini , ed effetti particolari , e tutte in universale a Benefizio dell'Uomo , che delle cose create dovea servirsi come di strumenti a procurare l'eterna salute ringraziando DIO

nelle prosperità, e rassegnandosi al suo volere nelle avversità. Questa prima disposizione di DIO sarebbe stata da se stessa bastante a condur l' Uomo al suo ultimo fine con l'ajuto di quelle grazie, delle quali si parlerà a suo luogo, ma il mal'uso, che l' Uomo fa della libertà, obbliga DIO, se mi è lecito di parlar così, a vegliare sopra la di lui condotta, non meno di quel, che conviene ad un buon Pastore sopra il suo gregge, ad un buon Padre sopra la sua famiglia, ad un buon Principe sopra il suo Popolo; che però non contento d' aver creato il mondo, e d' averne providamente ordinate tutte le parti, non solo vuol governarlo, ma ben anche qualora la sua infallibil sapienza lo trova opportuno, vuol egli stesso ora porger la mano al soccorso dei miseri, ora stender' il braccio

alla depressione de' potenti, ora essaudire le suppliche degli umili, ora confortare nelle loro angoscie i tribolati, anche con impedire, quando sia d' uopo, il corso a gli effetti della Natnra, o accelerarlo, o cangiarne le ordinarie vicende.

X. Fin qui è lecito il discorrere in generale del metodo, che tiene la Providenza del Governo del mondo. Il pretendere di conoscere in particolare le sue operazioni, o i suoi fini è presontuosa superbia, essendo i suoi arcani imperscrutabili, e profondi, e non permesso all'umana bassezza l' indagarli, ma adorarli. Dobbiam credere, che DIO non dorme sovra gli affari del mondo: che ha sempre pronti i fulmini, e sol tanto, che voglia può ridurre in cenere i prevaricatori delle sue leggi: che sa attraversare i nostri disegni, quan-

do osiamo inalzar Torri contra il Cielo : che ha presenti , e che numera ad uno , ad uno li nostri passi , e fino i capelli del nostro capo , onde non dobbiam diffidarci della retribuzione anche in questa vita , quando calchiamo la via della virtù ; ma non dobbiamo presumere di sapere , e pronunziar di leggeri qual mano abbia DIO , e molto meno qual'intenzione , nelle varie rivoluzioni degli umani eventi. Non è vietato agli umili adoratori della Providenza il riandar con la mente li casi prosperi , ed avversi de'Regni , de' Paesi, delle Famiglie , e delle persone , e l'osservare al lume di prudenti , e ben ponderate congetture nella serie delle azioni , e de' successi i tratti della Providenza , anzi questa è l'ottima scuola , da cui possa l' Uomo raccorre lezioni di religiosa prudenza , e

di di cristiana Politica. Questa apriva (a) Mosè nel suo celebre cantico al suo Popolo, ponendogli sotto gli occhi quanto avesse DIO operato nell' età trapassate, ed invitandolo ad osservare per sua instruzione la sua mirabil condotta: (b) e Davidde nei suoi salmi, dichiarando aver DIO voluto, che si sapesse da' Posteri, quanto egli operato aveva con gli antenati, acciocchè servisse loro d' esempio. Bensì bisogna procedere con cautela, e rispetto, non arrogandosi più di quello, che è all' Uomo permesso, non decidendo con temeraria franchezza quale scrutatore ardito dell' inaccessibile maestà, ciò che non sa, ma ricercando con riverente studio, ed ammirazione, quanto DIO si degna di fargli noto.

(a) *Deut.* 32. (b) *Psalm.* 77.

XI. Per l' ordinario assai più manifeste sono l' opre della Divina Providenza, che riguardano li Regni, Principati, e Repubbliche, di quelle, che riguardano le famiglie, e le private persone; e per la lor grandezza, e pubblicità più compariscono. Inoltre DIO è cagione universale, perchè è prima, ed unica rispetto a tutte. Delle cagioni create, e seconde alcune sono particolari, ed altre universali più, o meno, come più o meno si dilata, e s' estende la sfera della loro attività. Le più universali, più partecipano della prima cagione, che le meno universali, e queste, e quelle più delle particolari, quindi può inferirsi, che se DIO come autore della Natusa più opera, quanto all' estension degli effetti nelle cagioni seconde più universali anch' in esse suole più operare come

regolatrice delle umane vicende la sua Providenza. Che però nelle sacre carte frequentemente si toccano sol di passaggio, e senza molta osservazione gli eventi spettanti alle particolari persone; laddove quegli, che riguardano il Popolo, i Rè, i Sommi Sacerdoti sono narrati più distintamente, e spesso con espressa riflessione alla mirabil condotta, e fini santissimi della Providenza.

RELIGIONE.

I. Quello stesso lume di ragione, che scuopre agli Uomini l'esser di DIO, insegna a' medesimi l' obbligo indispensabile, che hanno d' adorarlo, d' onorarlo da quello, ch' egli è. Egli è l' autore di tutte le cose, l' Idea d' ogni perfezione, il dator d' ogni bene: dunque a lui si devono tutti

gli ossequj, tutti gli onori, tutte le adorazioni. Ma ciò non basta. DIO non è un bene particolare d'alcuni Uomini, o d'alcune particolari nazioni: egli è il sommo Bene a tutti gli Uomini comune; e perciò è interesse, e dovere a tutti comune l'onorarlo, l'adorarlo, e pubblici anche debbono essere gli attestati della sua infinita eccellenza, e le protestazioni dell'inevitabile dipendenza, che ha l'Uomo dal suo sovrano potere. Quindi s'inferisce ben tosto dovervi essere in tutte le nazioni la Religione, altro non significando questo nome, che un solenne Istituto di Cerimonie, e riti sacri, coi quali DIO si venera, e si onora dagli Uomini.

II. Non v'essendo, che un solo DIO, vera Religione non può esser quella, in cui più Dei s'adorano; ed essendo DIO un

essere perfettissimo, vera Religione non è quella, in cui s'offeriscono a DIO sagrifizj, cerimonie, e riti sproporzionati a significare (per quanto con atti umani possono adombrarsi le cose divine) le sue ineffabili perfezioni; e molto meno, se tali cerimonie, e riti rappresentassero in DIO qualche sorta d'imperfezione.

III. Al contrario vera Religione è quella, in cui s'onora DIO con esteriori significazioni aventi la dovuta proporzione a dimostrare, come meglio può farsi tra gli Uomini, l'eccellenza di DIO. Nè potendosi instituire dagli Uomini deboli conoscitori delle divine grandezze, riti, e significazioni proporzionate; ne siegue non esser agli Uomini permesso d'istituirsi a lor talento una Religione, mà

appartener a DIO stesso (a) dettargli il modo, con cui si compiace d' essere adorato. Il che è tanto vero, che fu conosciuto fin da' Gentili non doversi proporre al Popolo la Religione, se non appariva dettata dal Cielo. Celebre n' abbiamo l' esempio in Numa Pompilio saggio Re, e Legislatore Romano, il quale volendo prescrivere a' Cittadini di Roma i sacri riti delle false sue Deità (b), finse d' aver' avuto stretti colloquj con la Dea Egeria, e da essa averne ricevuto solenne istituto. Oltre di che non essendovi alcuna Podestà Umana di così ampio Dominio, che possa obbligar tutti gli Uomini; se fosse permesso a' loro capi d' istituire a lor talento la Religione,

(a) *Aug. lib.* 1. *de consens. Evang.*

(b) *Luc. Flor. cap.* 2.

tante sarebbero le Religioni, quanti sono i Dominj de' Principi, o delle Repubbliche, che regnano sopra la Terra.

IV. DIO è uno. Dunque una convien, che sia la Religione in tutti i tempi, e in tutte le nazioni. *Unus Deus : una Fides* : Altrimenti se DIO dettasse a nazioni diverse, diverse le Religioni, cadrebbesi facilmente in sospetto; che diversi fossero i Dei; e potrebbesi dire, che DIO con la moltiplicità delle Religioni tirasse i Pópoli nell' errore, e nell' idolatria.

V. L' uomo è tenúto, come s' è detto, per debito di natura adorar DIO, che l' ha creato, ma non può egli a suo arbitrio inventar riti, sacrifizj, e cerimonie, co' quali renda a DIO l' onore, che gli è dovuto. Convien dunque, che DIO abbia bastantemente rivelato agli Uomi-

ni la Religione per obbligarli ad abbracciarla. Dalchè è forza inferire, che tutti quegli, che non hanno abbracciata, e non abbracciano la vera Religione, scusar non si possono col dire, che non l'abbiano bastantemente conosciuta; poichè frapponendo al chiaro lume, che lor veniva dall' alto, le tenebre de'loro vizii, e disordinate passioni, o stando con gli occhi aperti alle cose terrene, chiusi alle sovrumane, e Divine, non sono pervenuti per loro colpa al conoscimento della vera Religione.

VI. Chi pecca, e crede, piega a Dio la mente adorando i suoi Divini misterj, sebben non gli piega il cuore, negandogli ubbidienza; onde si ribella a DIO con una sola parte di se stesso; ma chi non crede, ribellasi tutto intiero, negandogli non solo gli ossequj del cuore, ma anche

quelli della mente. Chi pecca, trasgredisce una sola legge ogni volta; ma chi non crede, in qualche modo le trasgredisce tutte, ricusando di sottomettersi al legislatore, e rifiutando ogni legge. Finalmente chi crede, e pecca, venera l' autorità del Sovrano, e solo abborrisce il rigor della legge; ma chi non crede, offende l' autorità del Sovrano, le cui leggi non riceve. Quindi ben disse il Signore, che chi non crede è già giudicato; cioè a dire è già condannato; perchè il giudizio si fa secondo le leggi, ondè chi non crede non dee aspettare di esser giudicato come trasgressor d' una legge, che non conobbe, ma condannato, perchè non conobbe colpevolmente la legge.

VII. In due modi principalmente suol DIO far nota agli Uomini la Religione: o illustrando con lumi straordinarj quello d'infra gli Uomini, ch' è come ca-

po, e Principe di tutti, e di questo si servì DIO nella Legge, che di Natura si chiama, illuminando la mente d'Adamo Capo, Principe, e Progenitore dell'uman Genere, acciocchè da esso apprendessero Abele, Caino, e gli altri suoi figli, e nipoti i sagrifizj, che dovrebbero a DIO offerirsi;nel qual modo operando DIO invisibilmente nella mente d'Adamo con sovranaturale accrescimento del natural suo Lume, e scoprendosi come Autore della natura, coperti ancor sotto il velo gli altissimi misterj della Grazia, e della Gloria, Legge di Natura, vien detta: o deputando soggetti, e ministri suoi, che espressamente, e in suo nome la promulgassero, com' egli fece nella legge scritta per bocca del suo Profeta, e gran ministro Mosè Condottier del suo Popolo; e nuovamente per

bocca del suo proprio Figlio nella Legge Evangelica, e di Grazia.

VIII. Giunge l' uomo al conoscimento della vera Religione per gradi di varie cognizioni eccitate, e sostenute dall' ajuto della Grazia, presso a poco nel modo stesso, con cui si disse, che per gradi di cognizioni perviene al conoscimento di DIO; perchè sebbene la Fede sia cosa tutta Divina infusa graziosamente, e sovranaturalmente da DIO per modo d' abito permanente, nientedimeno concedendo egli d' ordinario le sue grazie a proporzione delle disposizioni, che ritrova nell' Uomo per meritarle in qualche modo, non degnamente, ma convenevolmente, il buon uso, ch' egli coll' ajuto della Grazia fa del discorso, serve per disposizione convenevole a meritare nel modo detto il Dono

della Fede. Dove finisce il discorso, comincia la Fede. La cognizione di DIO è il primo grado per conoscere la Religione. Seguendo l' Uomo a far buon uso de' lumi naturali, e sovranaturali, porta tanto avanti il discorso, che scuopre fra gl' errori la verità, fra le superstizioni la Religione, Allora ch' egli si serve di tali lumi accende la lucerna Evangelica, e ritrova la preziosa dramma, che in mezzo a tante false, par non si sappia riconoscere da chi negligentemente, o svogliatamente la cerca. Non è già che a molti non infonda DIO graziosamente lumi sì chiari, che senz' altro ajuto di umana attenzione, e di ragionevol discorso, non giungano al conoscimento della verità; ma come sono favori del tutto graziosi, così non può l' Uomo presumere di pretenderli, nè

iscusarsi, se non li riceve, non dandosi il Regno de' Cieli a trascurati, agli oziosi, ma a solleciti, a diligenti. Ecco come giunge con la scorta del buon discorso a discernere la Religione vera in mezzo alle false.

IX. Conosce non potersi dar Religione, che non sia da Dio ordinata. Osserva tutte le false Religioni, e non ravvisa in esse sembianze, che abbiano del Divino. Religione che approvi que' vizj, che sono dalla ragione vietati, non è da DIO; perchè essendo da DIO la ragione impressa nella Natura, non può essere cosa sua ciò, che alla ragion contradice. Argomentarono così anche i Giudei, ed argomentarono bene, ma premisero una supposizione falsa: Come è da DIO, dissero parlando di Cristo, quest' Uomo, che non osserva il santo giorno del Sabato? Se fosse stato vero,

che Cristo non avesse osservata la legge di DIO, avrebbero inferito bene, ch' egli non fosse Uomo mandato da DIO, posto che fosse stato tenuto all' osservanza d' una Legge, che alla sua venuta dovea cessare. Ma essendo falso, ch' egli non osservasse il Sabato, quando lo santificava con la guarigion degl'infermi, dedussero da una falsa premessa una conseguenza vera, non esser da DIO ciò, che contradice a DIO. Vede dunque l' Uomo in tutte le false Religioni autorizzate abbominazioni, che sono dalla Natura vietate, e tosto s'assicura non esser elleno Religioni Divine. Va ancor più avanti col discorso, e così ragiona. Quand' anche la Religione non discordasse dallá Ragione, non per questo sol capo può inferirsi con sicurezza essere ella la vera da DIO istituita. Non contradice alla Natura la

Religione, ma la transcende, e la supera, quanto le stelle superano l' altezza de' monti. Ella è un Dono sovranaturale ordinato ad un Fine, cui la Natura non può raggiungere: e un' istituto Divino, che l' Uomo non può conoscere, se DIO non glielo manifesta. Se dunque DIO vuole, che la religione s' abbracci, conviene ch' egli la dia a conoscere per sua; ch' egli stesso ne faccia attestato: che si sappia averla egli promulgata. Ma quali segni di Religione divina hanno mai tutte le false, al lume de' quali si scorga, che DIO le autentica per sue? Quindi fa passaggio ad osservare la Religione Cristiana, e da qualunque parte la riguardi, non vede, non osserva, che fattezze, colori, e lineamenti divini. Non v' è virtù, che non insegni: vizio, che non disapprovi. Quanto di buono ha inse-

gnato la morale del Gentilesimo in genere di costumi, tutto inessa si approva, anzi passa più avanti, e perfezionando la Filosofia condanna non solo le azioni, ma anche i desiderj racchiusi nel più segreto del cuore: non contenta della mediocre virtù della modestia, persuade l'umiltà, virtù non mai conosciuta fuori della Religione: e non solo lo comanda l'uso moderato de' piaceri, e delle ricchezze con la Temperanza, e Liberalità; ma consiglia Virtù più eroiche col dispregio de' beni temporali, e de' piaceri.

X. Passa a considerare le Profezie, adempiute, e verificate appuntino, e pone queste al confronto delle bugiarde predizioni degli Oracoli del Gentilesimo (se non forse in quanto anch'essi sono stati costretti a parlare talvolta in favor della Religione)

e tosto intende, che non potendosi certamente sapere le cose liberamente future da altri, che da DIO, in di cui mano sta il disporle, tali Profezie sono un linguaggio divino, a cui dobbiamo prestare indubitata credenza in favore del Cristianesimo. Scorre in oltre con l'occhio della mente il numero innumerabile de' Prodigj eccedenti tutte le forze della Natura operati da Cristo, o da' suoi seguaci; e tra tutti il non minore de' Prodigj, che i primi Savi, e letterati del mondo abbiano abbracciata questa Fede, e con essi i più potenti Principi istruiti dalla sola voce di poveri, rozzi; inermi, e sconosciuti pescatori, senza che alcuno vi sia stato tirato dalla forza, o indotto dalla cupidigia dell' oro, o lusingato dalla sensualità de' piaceri, mentre abbracciavano una Religione nimica delle delizie del

senso. Più : vede il numero quasi infinito de'martiri, che l'hanno sostenuto colla prova del sangue, e di squisiti tormenti, e tra questi delicate donzelle, fanciulli timorosi. Uomini vili, che non avrebbero forse arrischiata una sola goccia di sangue per acquistare un Regno terreno, spargerlo tutto per il Regno de' Cieli : e tosto estatico a tanti stupori non può non confessare, che a sì chiari contrasegni DIO si è dichiarato in favore di tal Religione parlando con la lingua de' Profeti, e de' miracoli, linguaggio unico, e proprio della Divinità.

XI. Ed ecco come coll' ajuto della grazia s' instilla nel cuor dell'Uomo la Fede, e come questa tutto a proposito si dipinga con un velo avanti gli occhi, e nondimeno vegga al traverso dell'ombre senza mai prendere

sbaglio. Non intende appieno la Fede, come sieno possibili li suoi misterj; come si facciano l'opre di DIO eccelse, perchè non arriva a comprenderle: ecco il velo: ma avendo indubitati argomenti, che sono misterj divini, che sono opere di DIO, e che esso solo le ha rivelate, non può dubitare della verità loro: ed ecco la certezza della Fede, che appoggiata all'autorità di DIO, verità prima, ed idea infallibile d'ogni verità, non può vacillare. Come noi veggiamo il Sole di continuo muoversi dall'Oriente all'Occidente, senza sapere su quali cardini, o ruote egli si aggiri: se abbia in se stesso virtù intrinseca al velocissimo suo moto, o se lo riceva dall'impulso di qualche forza esteriore, che glielo imprima, e nondimeno non dubitiamo della verità del suo moto; così avendo noi in-

vincibili argomenti della verità della Religione, poco importa se non comprendiamo gl'incomprensibili suoi misterj, nè il non comprenderli può togliere un atomo di certezza alla nostra credenza.

XII. Ma sebbene il fin quì detto, con tutto il molto di più, che potea dirsi, mostri la verità della Cristiana Religione al confronto dell' altre pretese Religioni, quali sono il Paganesimo, il Giudaismo, il Maomettismo, pare nientedimeno, che non basti per discernere qual sia la vera fra tante Sette, che dividono, e lacerano la Religione, come sono oltre il Cattolicismo, il Luteranismo, Calvinismo, ed altre. che in gran numero vantano ciascheduna d'esse il primato; tutte riconoscendo Cristo unico Istitutore della Religione per loro Capo, e Maestro, ancorchè

fra loro si contradicano nella diversità de' Dogmi. Almeno pare, che resti in dubbio, se sieno tutte egualmente buone concordando fra di loro nella persona dell' Istitutore, articolo principalissimo della Fede, benchè in tant' altri, che sembrano minori, e meno fondamentali, discordino.

XIII. La seconda parte di questo dubbio, riserbando a più largo discorso la prima, risolvesi con lo stesso principio posto di sopra; perchè dovendo la Religione essere una sola, non possono sussistere in essa le diversità delle Sette. Queste si combattono fra di loro: s'accusano l'una l'altra di falsità, e di errore; onde il dire, che tutte sieno ugualmente buone, e valevoli per la salute, è un far Cristo autore della divisione, e della menzogna, egli che è la me-

desima verità. Di più: se fossero tante Sette ugualmente buone, sarebbero altresì tante Chiese, e tante Spose di Cristo, e pure sappiamo esservi una sola Chiesa Sposa sua: *Sacramentum hoc magnum est in Christo, et in Ecclesia*: Ed in altro luogo dichiara DIO essere una sola la sua Sposa, la sua diletta: *Una est Speciosa mea.* Che se la Chiesa è una sola, una sola pur anche è la Religione. Non è la Religione un' idea, una speculazione, un' astratto: ella è una prattica professione: un' Istituto divino da osservarsi dagli Uomini; e però nella Congregazione degli Uomini dee trovarsi la Religione, come in essa consiste la Chiesa. Quella Congregazione d' Uomini, che professerà la Religione secondo l'Istituto di Cristo, sarà la vera Chiesa: e questa non potendo essere, che una

sola , una , e sola convien , che sia la Religione, da cui prende la sua denominazione la Chiesa.

XIV. Dovendosi adunque ricercare la vera Religione nella vera Chiesa, resta a vedersi qual ella sia fra tante , che lo pretendono , e con ciò risolvere la prima parte del dubbio. Non pretendo io quì dire tutto il decibile per dimostrare , che la Cattolica Romana Chiesa è la vera, e tutte l'altre son false , il che sarebbe far un trattato, non che darne a gustar un saggio , come fin da principio mi proposi : dirò solo alcune poche parole, se non forse bastanti al disinganno di chi non vuol riconoscerla, ed abbracciare la verità , utili almeno per l'istruzione di chi è già disposto a riceverla , o l'ha di già ricevuta.

Cristo asceso al Cielo , e glorificato è senza dubbio l'unico

Capo invisibile della sua Chiesa; egli n' è non meno il Maestro, il Direttore, che lo Sposo. Prima però d' ascendere alla destra del Padre costituì quì in Terra, com' era convenientissimo, un Capo visibile, e suo Vicario nella persona di Pietro Principe degli Apostoli. A lui raccomandò il suo Gregge, a lui promise l' infallibile sua assistenza, acciocchè fra le tenebre degli errori non patisse veruna Ecclisse la verità della Fede, di cui egli dovea essere il Maestro. Ci fece egli sapere, ch' egli lasciava in Pietro una pietra fondamentale, sovra di cui alzato l' edificio della sua Chiesa non potesse patire rovina per qualunque scossa, o tremuoto. A lui lasciò parte della plenipotenza nell' operare avuta dal Padre. Ma perchè privilegj sì grandi non furono concessi a Pietro per

suo vantaggio, ma ad utilità, e governo della Chiesa, o convien dire, che la Chiesa dovea finire con la morte di Pietro (il che non può dirsi senza contradire a Cristo, che ne ha promesso la durazione sotto la sua divina assistenza per tutt' i secoli) o convien dire, che nella persona di Pietro ha egli disegnata anche quella di tutti i suoi Successori nella Cattedra Pontificale, quali sono i Romani Pontefici, giacchè nella Romana Cattedra Pietro finì i suoi giorni. Quindi se la Chiesa è una sola: se il suo Capo visibile è il solo Romano Pontefice, come l' invisibile è il solo Cristo, quella sola è la vera Chiesa, che sebben sparsa in tutte le parti del Mondo si unisce sotto il suo Capo, e l'altre false.

XV. Gli Eretici, nemici della dipendenza, ed amanti d' una

sfrenata libertà, non riconoscono nel Romano Pontefice la Dignità di Pietro, e gli alti suoi Privilegj. Intolerabile è l' errore, ma più perniciosa la conseguenza di non riconoscere la vera Chiesa in quella, che vive congregata sotto la stessa Romana Cattedra. Quando anche il Romano Pontefice non fosse più di quello, ch' essi lo chiamano, Vescovo della Romana Chiesa, nè avesse da DIO il Primato sovra tutti i Vescovi del Mondo, ma sol dagli Uomini, che volontariamente gli rendessero ubbidienza, com' essi bestemmiano, pur converrebbe confessare, che l' unica e vera Chiesa è solo quella, che riconosce per Capo lo stesso Romano Pontefice. Eccone la ragione. La Chiesa, che riconosce per Capo il Romano Pontefice è moralmente, e civilmente parlando la stessa, che già riconobbe per

Capo il Principe degli Apostoli continuata per successione di ubbidienza non mai interrotta per tanti secoli a Romani Pontefici Successori di Pietro nella Cattedra Episcopale. Ella è quell' istesso mistico corpo non mai cangiato per il cambiamento de' membri, che lo compongono, cioè de' fedeli, che costituiscono la Chiesa, succedendo quegli, che nascono in luogo di quegli, che muojono; nella guisa stessa, che l' eccelsa Repubblica di Venezia, che oggidì regna è moralmente, e civilmente la stessa, che nella celebre battaglia di Lepanto abbattè l'orgoglio Ottomano, benchè non sieno i medesimi li Padri coscritti di quell' inclito Senato, nè li Cittadini di quella insigne Metropoli: nel modo stesso, che il corpo umano languente nell'Uomo vecchio è quello stesso, che fiorì in gioventù,

ancorchè sieno perite ad una ad una le parti, che lo componevano, ed altre in suo luogo dalla provvida natura ne sieno state sostituite. Se così è, non è egli ben chiaro, esser la vera Chiesa quella sola, che sta unita, come sotto il suo Capo, sotto il Romano Pontefice, come non può negarsi, che ella fosse già quella, che fioriva sotto S. Pietro?

XVI. Che se non basta a' seguaci dell' errore, ed agli autori della divisione questa unità, e successione morale della Chiesa moderna all' antica per riconoscerla come vera, e dichiarar false tutte l' altre, nelle quali non sa ravvisarsi questa unità, che hanno perduta con la separazione, qual distintivo sapranno eglino darci per ravvisare la vera Chiesa tra quelle, che non sono tali?

XVII. Sogliono i Novatori,

che tali sono tutti gli Eretici, appellarsi dall' evidenza di simili argomenti al giudizio delle sacre scritture. Dicono essi doversi ricercare in esse la Religione, e la verità de' dogmi: e quella essere la vera Chiesa, che si conforma ne' dogmi con le divine scritture. Ciò che non è scritto ne' sacri libri essere invenzione d' Uomini, non istituto di DIO: e di ciò, che v' è scritto, essi soli, e non la Romana Chiesa, intenderne il vero senso, e però essi soli, non i Cattolici Romani costituire la vera Chiesa. Costoro, notate, corrono alle scritture, come corrono gl' immondi animali a' fonti, non per lavarsi, e purificarsi in essi, ma per imbrattarsi nel loro fango. Nell' oscurità delle scritture ricercano con occhi tenebrosi il chiaro lume della verità per non ritrovarlo, e però non mai lo ritrovano, per-

chè entrano nelle tenebre senza la scorta d' un lume chiaro, che li guidi. Non ricercano la legge ne' sacri volumi, ma cercano di non trovarla, e perciò loro avviene d' inciampar nell' errore. *Qui quærit legem replebitur ab ea: et qui insidiose agit, scandalizabitur in ea.*

XVIII. Sorprende tutto in un colpo le menti deboli il lor discorso. Qual Tribunale più competente per decidere le verità della Fede, delle sagre carte? Pur attendete, se non volete lasciarvi stracinar nell' errore di questi miseri. Cristo Signor nostro non ci ha lasciato alcun volume, in cui stia registrata appuntino tutta la somma degli articoli della Cristiana credenza, de' suoi precetti, de' suoi sagrati misterj. Egli ha tutto communicato agli Apostoli, e ad essi ha ingiunto il precetto d' insegnarli quando

lor disse: Andate, e insegnate a tutte le genti tutte le cose, che vi ho commesse. Gli Apostoli hanno puntualmente adempiuta la lor commissione con la Predicazione facendo noti alla Chiesa novella da lor piantata tutte le dottrine da Cristo apprese, ma nè pur essi ci lasciarono volume alcuno, che contenesse in tutta la sua estensione i dogmi della Fede, e le osservanze della Religione. Furono bensì scritte da quattro Evangelisti le azioni prodigiose della Vita di Cristo, così ordinando la Provvidenza, acciocchè avessimo del continuo avanti gli occhi un vivo esemplare, e modello del nostro vivere nella sua santissima vita; ma non fu pensiero de' Sacri Evangelisti il raccogliere a minuto quanto il lor Maestro aveva loro insegnato, nè di ristringere in quella compendiosa Istoria Evan-

gelica tutti i suoi dogmi. Molte cose principalissime, che non si leggono negli Evangelj toccanti altissimi punti di Fede, o l' istituzione d' alcuni Sagramenti si leggono negli atti, o nelle lettere degli Apostoli. In questo molto meno può pretendersi di ritrovarvi tutto il Catalogo de' sacri Dogmi, non essendo state composte per istruzione universale, e compiuta di tutta la Chiesa, ma bensì a certe particolari occasioni per documento di qualche Chiesa, o Popolo, o persona particolare, e riguardano solo le materie, che cadevano in acconcio secondo la circostanza de' luoghi, e tempi. Quindi le Scritture canoniche, non sono tali, che in esse possa fondarsi la negativa pretesa da' Novatori: non esser cosa divina, ma invenzione d'Uomini ciò, che non sta scritto ne' sacri libri. Ciò, che

non si legge in essi, s' apprende per tradizione della Chiesa, che istrutta da' Santi Apostoli istruisce ella stessa i suoi figli, ed essendo sempre la medesima per l' Unità morale, ch' è tra l' antica Chiesa, e la moderna, come si disse, una, ed uniforme è sempre la tradizione. E questo è il gran volume scritto con la lingua degli Apostoli, non soggetto all' edacità del tempo, alla voracità delle fiamme, all' impostura de' falsarj, alle violenze de' persecutori, che avrebbero di leggieri estinta la Fede, ed annientata la Religione, se avessero creduto, ch'ella si ristringesse ne' soli libri materiali.

XIX. E quindi innegabile apparisce l' autorità delle ecclesiastiche tradizioni sempre impugnate da' Novatori. Il che tanto è vero, che all' autorità della tradizione stessa stà appoggiata

quella de' sagri libri, non per altro sapendo noi, che sono libri sagri dettati dallo Spirito Santo, e non più tosto inventati dagli Uomini, se non perchè l' abbiamo dalla Chiesa per tradizione. Su la tradizione, degli antichi Padri fondò la verità della sua Istoria Mosè, che narrò le cose successe dalla Creazione del Mondo sino a suoi tempi, e nondimeno ella è il fondamento, e la base di tutte le sagre scritture, che dopo qnella furono scritte. Egli è dunque necessario ricorrere alla Tradizione non meno che alle scritture, ed è falso, che sia invenzione d'Uomini tutto ciò, che ne'libri Canonici non è scritto.

XX. Passiamo ora da ciò, che non è scritto a quello, che ne' stessi sagri libri sta scritto; ma non aspettate, ch'io intraprenda di dimostrarvi, che l' autorità

delle sagre Carte favorisce la credenza de' Cattolici, e condanna quella de' Settarj, il che è già stato fatto ampiamente con vasti, e voluminosi trattati da Autori di prima classe, perchè essendo questi un mar senza fondo, e senza lidi non è da solcarsi con una sdruscita barchetta, ma sol con grandi, e ben corredati Navigli; Intendo solo di comprovarvi in generale, che mal si fondano i Novatori su la Scrittura per impugnare l' autorità della Chiesa. Egli è certissimo, che la Sagra Scrittura è appunto un alto mare, in cui chi entra con la sola scorta del proprio intelletto va a pericolo di far naufragio. In molti luoghi s' incontrano apparenti contradizioni: in altri oscurità più che profonde: e chi sarà mai quegli, che presumerà intenderne il vero senso, e penetrarne gli ascosi misterj? Combatto-

no fra di loro le varie sette de' Filosofi sono già più di duemila anni per intendere il vero senso di molti testi d' Aristotile, nè è possibile conciliarli; come potrà un' Uomo con la guida fallace del proprio umano intendimento pretendere di penetrare gl' incomprensibili misterj Divini? Quì attendo li Novatori per la risposta, essi, che si vantano d'esser soli i veri interpreti delle Scritture. Che sarà dunque?

XX. Non sono però sì presuntuosi gli nimici della Cattolica Religione, almen i più cauti, che pretendano da se soli poter giungere a sviluppare i nodi, e penetrar gli arcani de' sagri volumi. Confessano, che senza la scorta del Divino lume non si può andar sicuro fra quelle tenebre, e ringraziano il Cielo benigno, che ad essi, non a' Cattolici, abbia dato questo chiaro Lume, che

non li lascia prender errore. Ma avvertite, che quanti sono i Dottori nelle lor Sette, tanti sono gl' illuminati, sostenendo ciascheduno d' essi le proprie specolazioni come punti di Religione, e abbracciando come Divine le dottrine de' loro Maestri, Capi, ed autori della Novità: ed eccoli in un errore peggior del primo.

XXII. Potea alcerto Cristo Signor nostro, soltanto che avesse voluto, impegnarsi a tener sempre accesso nella mente di tutti gli Uomini, e di ciascheduno d' essi un fanale sì luminoso, che non lasciasse a veruno d' essi prendere sbaglio nell' intelligenza delle sacre Scritture, ed in tutti li punti di Fede, che fossero loro proposti: ma non è costume di DIO il moltiplicare senza necessità le operazioni, e molto meno i prodigj. Non è costume di DIO operare

finita Sapienza il disporre tutte le cose, *fortiter*, *et suaviter*, lasciando in terra una Regola visibile da se solo diretta, e da se sola bastevole a dirigere, che servisse a mantener l' unità della Religione, e la purità della Fede.

XXIII. Nè altra potendosene immaginare più conveniente, che l' autorità della Chiesa predicata dall' Apostolo colonna, e firmamento di Verità, qual ragion vuole, che provino tanta difficoltà i seguaci di Lutero, o di Calvino a riconoscere questa Regola direttiva, ove DIO l' ha posta? Se la Chiesa Cattolica moderna è la medesima moralmente, che la primitiva: se fuori della Chiesa non può esservi vera Religione, nè Fede: se vera Religione non è quella, in cui con la verità va mescolato l' errore: chi può negare alla Catto-

lica Chiesa la verità delle sue tradizioni : la certa interpretazione delle Divine Scritture, la conformità de' sacri suoi Istituti, e venerabili misterj ai dogmi del suo Istitutore, e Maestro Cristo Signor nostro?

XXIV. Ma perchè la Chiesa è un Corpo mistico, i di cui membri in tutte le parti della terra sono, o possono ritrovarsi diffusi; onde il risapere, quali sieno le sue vere osservanze in materia di Religione, e le sue vere dottrine ne' punti di Fede, sarebbe altrettanto difficile, quanto sarebbe il numerare le stelle del firmamento, o l' arene del mare, fuori de' casi d'unioni di Generali Concilj; providamente, e convenientemente ha dovuto Cristo Signor nostro compendiare, per dir così, la Chiesa nel Romano Pontefice, ed impegnarsi di parola d'aver sem-

pre pronta la sua sovrana infallibile assistenza qualora occorra, ch' egli apra bocca per istruzione del Gregge provedendoci ne' suoi oracoli d' una scorta sicura, che non ci lasci inciampar negli errori, ci additi il vero senso della Chiesa nelle materie di Fede, e de' costumi, e separi la Zizania dell' Eresie dal grano eletto delle verità.

XXV. Alcuni Dottori contrastano al Sommo Pontefice questa infallibilità, non sapendo questi intendere nelle parole di Cristo a S. Pietro promessa l'infallibilità della dottrina alla sua Cattedra: e pure l'avergli detto: d' aver già pregato, e per conseguenza ottenuto, dal Padre, acciocchè la sua Fede non manchi: e l' avergli imposto di pascere il suo Gregge; mostra assai chiaro, che il pascolo, che avrebbe il Gregge dal suo Pasto-

re sarebbe salutare, e non mai pernicioso, come avverrebbe, se all' erbe sane della verità avesse potuto mescolar le cicute degli errori. Ma se la Chiesa non può errare: se questa ha sempre adotati, ed approvati con l' osservanza gli oracoli de'Sommi Pontefici; Se questi hanno convocati, e disciolti, come loro è paruto miglior consiglio, gli universali Concilj, come dalle Istorie Ecclesiastiche può vederisi, e chi può dubitare, o trepidare in concedere al Sommo Pontefice questa prerogativa d' infallibilità quanto eccelsa, altrettanto necessaria al buon Governo della Chiesa in tante, e sì rimote parti diffusa? E forse nuovo, che abbia DIO posti in bocca al Sommo Pontefice gli oracoli di verità nella legge di Grazia, quando sappiamo, che anche nella Mosaica legge dichiarò DIO per

bocca de' suoi Profeti, che le labbra del sommo Sacerdote custodiranno la scienza, e Cristo comandò a suoi Discepoli, che eseguissero appuntino quanto veniva insegnato da chi sedeva nella Cattedra di Mosè?

XXVI. In questo sistema di Provvidenza in materia di Religione si uniforma DIO al modo solito d'operare, con cui in materia puramente Politica, regge egli il Mondo, avendo costituito, e Principi, e Repubbliche, acciocchè gli uomini non fossero senza leggi, e senza governo vaganti, e fra di loro sempre discordi, come sarebbe, se fossero senza Capi, conservandosi così la bella armonia dell' Universo nell' unità delle leggi di ogni Principato, come conservasi l' armonia delle sfere nella concordia de' Pianeti.

XXVII. Nè si dica esservi

contradizione in dire, che le verità della Religione si fondino su l'autorità di DIO, che le ha rivelate: e insieme dipenda dall' autorità della Chiesa il riconoscerle per verità da DIO rivelate. Le prime verità principalissime, e per dir così, fondamentali della Religione si fondano su l'autorità di DIO immediatamente: Che Cristo sia il promesso Messia liberatore, e ristoratore dell' uman Genere prevaricato, e perito in Adamo: ch' egli sia figlio di DIO: che in lui si trovino adempiute le figure dell' antico testamento, ed egli sia il mediatore del nuovo: sono queste verità fondamentali, rivelate immediatamente da DIO, che le ha rendute manifeste, ed autenticate per sue con mille prodigi, nè per crederle fa d' uopo aver ricorso all' autorità della

Chiesa, quando anzi convien prima credere la missione di Cristo, per poscia credere, che vi sia la Chiesa sua Sposa. Le altre verità meno fondamentali, ancorchè niente meno importanti, e che seguono, come da lor fonte, da quelle prime, che tante sono, quante sono le contenute nelle sacre carte, o professate con unanime consenso da' Fedeli, si fondano propriamente su l' autorità della Chiesa, che s' appoggia, come a sua base, all'autorità di DIO; perchè è evidente, che, se la Chiesa è vera, veri altresì sono i suoi Dogmi. Manda il Principe il suo Ambasciatore con tali distintivi del suo carattere, che niuno dubita essere Ambasciatore del Principe. Non si fanno però ad una ad una le sue commissioni; ma qualora l'Ambasciatore le es-

pone, non può mettersi in dubbio, che non sieno commissioni del Principe, perchè sono esposte dal suo legittimo Ambasciatore. Voi vedete in quest' esempio, che l' autorità del Principe legittima quella dell' Ambasciatore, e quella dell' Ambasciatore autorizza le commissioni del Principe, senza che si trovi contradizione in questo discorso, non essendo alla fine altra autorità nell' Ambasciatore, che quella avuta dal Principe. Discorrete presso a poco nel modo istesso dell' autorità di DIO, e della Chiesa, e vi ritroverete ben tosto fuori d' errore.

CREAZIONE.

I. CReò DIO il Mondo sono già sei mila, e più anni. Lo creo, non lo produsse; perchè

lo trasse dal niente, cioè a dire;
il formò senza servirsi d'alcuna
materia preesistente, perchè niu-
na ve n' era prima che DIO la
creasse. Dagl' inessausti tesori
della sua onnipotenza trasse tut-
te le cose senz' altra spesa, che
di volerlo.

II. Fu la Creazione del Mon-
do un' atto libero della sua vo-
lontà, non fu necessità alcuna,
che l' obbligasse. Nè solo non fu
necessità di forza esteriore, ma
nè meno fu necessità di Natura,
come sognò Aristotile. E' vero
che una Bontà infinita non può
non comunicarsi, e diffondersi,
non potendosi concepire come
sia bene da se distinto; Ma que-
sta necessità di Natura fu adem-
piuta allora, che il Padre gene-
rò il suo eterno Figlio, ed ambe-
due pure ab eterno produssero lo
Spirito Santo. Con la genera-
zione del Figlio comunicossi tut-

ta l' essenza Divina per un atto della sua mente infinitamente comprensiva in intendere, e con la produzione dello Spirito Santo si comunicò la medesima per un atto della sua volontà infinitamente estensiva in amare. Nè potea soddisfarsi a questa necessità di Natura d' un Bene illimitato, e infinito con una comunicazione ineguale a se stesso, perchè limitata, e finita, nella creazione del mondo, come pensò il mentovato filosofo. E quando anche fossero possibili insieme infiniti mondi, e tanti ne avesse DIO creati, mancherebbe all' infinità di numero l' infinità delle perfezioui, perchè questa non può ritrovarsi altro, che in DIO. Quindi non potea soddisfarsi alla necessità di comunicarsi, che Aristotile riconobbe in DIO, che con la generazione del suo Figlio ugualmente DIO, e con la pro-

duzione dello Spirito Santo, in cui del pari tutta ritrovasi la divina essenza.

III. Pare credibile, che avrebbe DIO, se avesse voluto, potuto crear il Mondo sin dall'eternità; perchè sebbene la creazione sia come un passaggio dal non essere all' essere, e il far questo passaggio pare, che abbisogni di successione di tempo, almeno di due momenti, nel primo de' quali la cosa non sia, e nel secondo cominci ad essere quel, che non era, qual successione di tempi è incompatibile con l' eternità, in cui non può additarsi il prima, e il poscia; nientedimeno correggendo noi con la ragione la fiacca apprensione della immaginativa solita a misurare la possibilità delle cose dal loro attuale, ed ordinario modo d' essere, si conosce ben tosto, che potea creare DIO il

Mondo senza fargli fare questo immaginato passaggio. Acciò che una cosa sia, non è necessario, che prima non fosse: altrimenti il non essere sarebbe cagione dell' essere, quand' anzi è il suo distruggitore, ed acciocchè una cosa possa dirsi creata dal niente, basta, che si sappia, che niente v' ha contribuito la materia. E' vero, che chi dà l' essere ad una cosa, conviene, ch' egli l' abbia prima di darlo, ma non è necessaria una priorità di tempo, bastando, ch' egli sia primo in genere di cagione. Il fuoco produce la luce, ma non è più antico di lei, non dandosi fuoco sensibile, che non diasi tutto ad un tempo la luce. Potea adunque il Mondo essere ab eterno, ma non lo fu, come pretese l' ingannato Filosofo, perchè dalle sacre carte sappiamo il quando della sua creazione.

IV. Sembra, che DIO abbia ritardato molto la creazione del mondo; ma anche questo è un' errore di fiacca apprensione, poichè quand' anche l' avesse DIO creato milioni di secoli prima, egli è certo, che sarebbe preceduta alla sua creazione un' eternità; nè avendo l' eternità misura alcuna, essendo composta di durazioni infinite, o per parlare con più proprietà, non composta di successive durazioni di tempo, che possa misurarsi, ne siegue non poter darsi un' eternità maggiore, o minor d' un' altra. Quindi quand' anche il Mondo fosse stato creato più milioni di isecoli avanti, non per questo sarebbe più autica rispetto all' eternità la sua durazione, sebbene sarebbe più antica rispetto a noi, che misuriamo l' essere delle cose col tempo.

V. Fu nella Creazione abbelli-

to il Mondo di nobili perfezioni, e architettato con simmetria mirabile; ma per quanto sia degna d' ammirazione la sua bellezza, e perfezione nel suo genere, non essendo le sue perfezioni infinite, convien confessare essere queste mescolate con molte imperfezioni, e che se DIO avesse voluto, avrebbe potuto crearlo a mille doppj più perfetto in altro genere di cose al modello delle più perfette idee, ch' egli ha ritenute ne' tesori della sua infinita Sapienza. Avrebbe potuto creare un Mondo, in cui gli elementi fossero sempre concordi, gl' influssi de' Pianeti sempre benefici, le stagioni sempre temperate, di modo che non potesse mai accadere alcuno di que' apparenti inconvenienti, che tutto giorno succedono nella natura, quando in vece de' parti legittimi veggonsi talora prodotti i mostri, la ter-

ra oscura la faccia del Cielo co' vapori, l' aria bersaglia i frutti, e l' erbe con le gragnuole, o li soffoca con le pioggie o li dissecca con le arsure; ma oltredicchè le dette imperfezioni particolari contribuiscono alla perfezione universale, *vidit Deus cuncta quæ fecerat, et erant valde bona*, molte sono le convenienze, per le quali dovette DIO oprar così. Non dovette DIO crear il Mondo sì imperfetto, e si misero, che fosse più tosto una prigione di dannati, che un' albergo d' Uomini: ma non dovette crearlo sì bello, e sì felice, che fosse più tosto un Paradiso di Beati, che un pellegrinaggio di viatori. Voleva l' Uomo eternamente felice, ma prima di renderlo tale, dovea precedere qualche merito, a cui servisse di ricompensa, ancorchè infinitamente maggiore del merito, la felicità: nè potendosi dar

merito, ove non è virtù, nè virtù, ove non è contrasto di traversie, e di fatiche, conveniva, che il Mondo fosse alquanto imperfetto, acciocchè le sue imperfezioni servissero di stromenti per l'acquisto delle perfezioni morali, che dovevano formare il merito all' Uomo. Eccovi una ragione in riguardo all' Uomo considerato nell' ordine della Grazia. Che se vogliamo del pari considerarlo nell' ordine di natura, non era minore la convonienza di crear il Mondo, qual' è. Se DIO avesse voluto crearlo con perfezioni di gran lunga maggiori; e tali, che fossero state bastanti ad impedire, o prevenire tutti i disordini sopraccennati, che nella natura succedono, averebbe ancora moltiplicato a dismisura il numero degli Astri, de' Pianeti, e degli Elementi, e i loro movimenti, come si moltiplicano in un' uni-

uolo le ruote, allorchè si vuole veder' in esso segnati i Mesi, i segni del Zodiaco, il crescere, e lo sminuirsi della Luna, ed altre simili osservazioni, che negli oriuoli d'ordinario non si veggono. Ma l'Uomo in tale caso sarebbe stato bensì estatico ammiratore, ma non già perfetto intenditore di tante, e sì maravigliose opere della mano creatrice; e se non fusse stato intenditore della sua simetria, del suo ordine, qual pena per esso, che dovea abitarlo, e in esso vivere come in sua stanza? Convenne adunque, che DIO limitasse di molto le perfezioni dell' opra sua, acciocchè non opprimessero con l' eccellenza loro il di lui limitato intendimento.

VI. Non è però con tutto questo, che il Mondo non sia stato creato da DIO di molto più perfetto di quello il veggiamo, e che tale per anche non fosse, se il

peccato de' primi Parenti non avesse obbligato DIO a sconvolgerlo in parte, in pena della sua disubbidienza. Egli, che maledisse la terra, e vi seminò li triboli, e spine, alterò ancora il temperamento degli altri elementi, e l'indole de' Pianeti, di modo che non debbono attribuirsi tutti gli sconcerti, che veggonsi nella natura, alla mano creatrice, che ne compose l'artifizio, ma alla colpa infelice, che meritonne il supplizio. Anzi crescendo ne' posteri d' Adamo a dismisura le scelleratezze, mandò DIO il diluvio, che non solo sommerse tutti i viventi, salvo Noè, e la sua famiglia, ma alterò con la copia dell' acque di tal modo il temperamento della terra, e dell' aria, che la natura resa per sempre inferma, e debole, convien, che viva soggetta alle paralisie, a' tremori, e tant' altri malori,

che a nostro danno in essa del continuo isperìmentiamo.

VII. Creò DIO nel Mondo le sostauze intellettive, nel Cielo gl' Angioli, in terra gli Uomini. Per esse aveva creato il Mondo, che doveva servir loro d'abitazione, e quelle creò per se stesso, cioè per la propria gloria. Non può DIO avere per ultimo fine dell' opre sue altro, che se stesso, egli ch'è infinitamente perfetto negli atti del suo volere, non essendovi oggetto degno del cuor di DIO altro, che DIO. *Omnia propter semetipsum operatus est Dominus.* (a) E sebbene non possa ricever DIO dalle creature grado alcuno di gloria intrinteca, ed essenziale, di cui è infinitamente ripieno, può nondimeno riceverne una gloria estrinseca, ed accidentale con

(a) *Sap.*

quegli atti d' omaggio, e d' adorazioni, che gli sono dovuti. Quindi era convenientissimo, che DIO si determinasse alla creazione, perchè essendo infinitamente degno di gloria, doveva rendere a se stesso, per dir così, questa giustizia di non ommettere mezzo alcuno con cui potesse procurarla.

VIII. Ma perchè nè l'Angiolo, nè l' Uomo poteano rendere a DIO onori degni di lui, non potendo questi essere, che limitati, e scarsi come procedenti da semplici, ed imperfette creature, nè quella operazione creatrice, con cui DIO si communica fuor di se potea aver per suo soggetto, che cose finite, e niente proporzionate all' infinito suo valore, DIO, creato il Mondo non ebbe altro disegno, che quello dell' Incarnazione del proprio Figlio, in cui solo ritrovava l'ope-

razion creatrice soggetto proporzionato a se stessa, da cui solo potea egli ricevere onori, che fossero degni della sua infinita divina eccellenza. Tutte le creature separate da Gesù Cristo sono poco più d' un bel nulla, e come non possono essere oggetto delle compiacenze d' un DIO, così non possono determinarlo a crearle; ma se si considerano unite a lui, e come il materiale preparato ad alzare nella persona di Cristo un' augusto Tempio alla gloria dell' Altissimo, tosto si scorge la somma convenienza, perchè le abbia DIO create.

IX. Gesù Cristo (a) adunque è il principio delle vie del Signore: egli è il Primogenito delle Creature: ed ancorchè egli nasca nella pienezza de' tempi, è

(a) *Ephes* 1. 21. 22. 2. 21. 22.

il modello loro nelle idee del suo Padre Eterno: egli è quello, in grazia del quale disse DIO, che le sue delizie consistevano in essere con gli Uomini. A sua Immagine tutti sono stati creati, non solo quelli, che sono dopo la sua natività temporale, ma anche quegli, che l'hanno preceduta. Tutto sussiste in lui, essendo egli quel solo, che può rendere l'opra di DIO perfettamente degna del suo autore.

LIBERO ARBITRIO.

I. TRa l'altre doti, delle quali ornò DIO nella Creazione le sostanze intellettive, loro conferì quella della libertà dell'arbitrio. Consiste questa in una padronanza assoluta sopra gli atti del proprio volere, con la quale possa determinarsi, come più loro è in grado, a voler una cosa, ò non

volerla, che libertà di contradizione si chiama, e non meno a volerla, o voler in suo luogo una cosa del tutto a quella contraria, che libertà d' opposizione s' appella.

II. Non è però tanto assoluta, ed illimitata questa libertà, che non patisca gran restrizione. Può la volontà per esser libera amare, o non amare un bene particolare, che ha congiunta qualche mescolanza di male, e di due beni di simil tempra può elegger l' uno, e lasciar l'altro (giacchè l' oggetto dell' uman volere non è, che il bene) ma un bene sommo, un bene per ogni parte buono, se è conosciuta la sua illimitata bontà, non può non amarsi. In faccia d'un bene sì grande perde l'arbitrio le sue forze, languisce la libertà, si dà vinta, nè più le resta altro potere, che quello d'amarlo, che non più po-

tere dee nominarsi, ma soave necessità. Non è solo proprietà delle sostanze ragionevoli questa necessità d'amar il bene, ma è comune anche a' Bruti, anche alle cose insensate. Quelli per istinto, queste per inclinazione sempr tendono a procurarsi il loro bene, e fuggono tutto ciò, che ha ombra di male, non meno di quello, che facciano le sostanze ragionevoli per conoscimento.

III. Il bene, che ci muove ad amarlo, non è quello, che solo è tale in se stesso, ma quello, ch'è tale in riguardo all' amante. E' buona in se stessa la luce del Sole, ma non è buona alle pupille inferme, e però non l'amano. Sono buoni in se stessi anche i veleni, perchè hanno le loro naturali doti, e il loro convenevole temperamento di qualità, ma non sono buoni rispetto a noi, mentre ci danno la morte, e però

gli abborriamo. Quindi l' amore altro non è, che un desiderio di godere il bene, che s' ama. Piace l' oggetto, e tosto s' ama: s'ama, e tosto si desidera: s' ottiene, e ne nasce il diletto. Ciò, ch' è l' ultimo ad ottenersi, è il primo a ricercarsi dall' amante, cioè il diletto, che spera dal bene amato. Così il diletto sperato sveglia l' amore; l' amore col possesso del bene amato genera il diletto: e questo figlio non ingrato a chi gli diè vita, accresce l' amore, perchè l' amante gustando la dolcezza del bene amato, conosce non essersi ingannato in amare, e vie più ama.

IV. Non basta altresì, che il bene sia tale in se stesso per isvegliare l' amore di se nelle sostanze cognoscitive, se tale anche non apparisce, e se tale apparisce, sorprende la volontà, benchè tal non sia, e si fa amar per

inganno. Una gioja imbrattata di fango si dispreggia, e si calpesta: Un veleno incrostato di zucchero s' inghiottisce avidamente, e ci uccide. Spesso il conseguimento d'un bene va congiunto con la perdita d' un' altro maggiore, o creduto tale, e si abborrisce: ond'avviene, che un bene, che non può conseguirsi, che per via di mezzi faticosi, e rincrescevoli si trascura, e si lascia, perchè si stima maggiore il male, che ci fanno provare i mezzi, che il bene, che può ritrarsi dal fine, a cui tali mezzi conducono, e in tal caso il bene comincia a mutar nome, e ci apparisce con le sembianze del male.

V. Fintanto che una cosa s'apprende per buona, è impossibile non amarla, perchè il bene è l'unico oggetto de' nostri amori: e di due cose buone, che si presen-

tano, se non possono aversi amen due, non può non eleggersi la migliore. Ma spesso accade, che l'intelletto travede, o perchè non mira le cose, che in lontananza, o le mira al traverso de' vapori alzati dal senso, che ingrandiscono, o diminuiscono gli oggetti, e loro danno un' aria tutto differente dal vero. Anche il vizio s'ama da' viziosi, perchè il diletto, che va seco congiunto s' apprezza da' sensi incapaci di gustare il dolce dell' onore, che dalla virtù ci deriva : e questi stravolgono il giudizio della mente, che facilmente delira, se da essi è prevenuta. Anche ad un pigro par migliore l' ignoranza, che il possedimento delle scienze, che non può aversi senza la fatica di molto studio. Quindi quel detto del Poeta : veggo le cose migliori, e le approvo ; poi sieguo le peggiori : se non è inte-

so nel suo vero senso, è menzognero in quello, che in apparenza dimostra. Vede il vizioso le cose migliori, e le confessa tali, e seguita le peggiori? non è possibile. Vede bensì le cose più giuste, le più ragionevoli, e le lascia per seguitar le più utili, le più dilettevoli, perchè l' utilità, il diletto rappresentati da' sensi gli pajono migliori della giustizia, e della ragione; ne ritrae egli più godimento; e però sebbene vegga la virtù più buona in se stessa, non la vede però migliore a suo profitto, a suo piacere, nè essendo il bene amabile, se non è bene in riguardo di chi ama, non pone egli in conto di bene l' aspro della virtù, ma bensì il dolce del vizio. Tutto l' error del vizioso consiste in lasciarsi sedurre da un bene apparente, e presentaneo, e non far caso d' un bene permanente, ma

ancor futuro. Il vizio ha i suoi fiori, che tosto marciscono, e le sue spine, che sempre durano, quali sono l' infamia, il rimorso, il gastigo. La virtù ha le sue spine nel nascere, ma fatta adulta le getta, ed è tutta fiori d' onori, di serenità d' animo, di premii, che l' incoronano. Il vizioso non considera, che i fiori del vizio, e le spine della virtù, o se contrapone i beni risultanti da questa co' mali, che da quello derivano, contrapone altresì il diletto dell' uno alla fatica dell'altra, ed essendo il diletto presente, il premio lontano, molto apprezza il primo, poco riflette al secondo, che rimira o come incerto, o come lontano; tantochè o non pesa con le bilancie d' un giusto giudizio il merito delle cose, e però non le discerne, o se le pesa, non sa formare altro giudizio, che quello, che le detta il senso,

che addescato già dall' immaginato piacere pronunzia a favor del vizio, non usando dell' impero della ragione a reprimere l'audacia del seduttore.

VI. Ed ecco di già scoperta la radice, da cui nasce la libertà dell' arbitrio. Può la volontà applicare a suo talento la mente a considerare un bene più tosto, che l' altro, può contemplarlo da vicino, o sol di passaggio, e di lontano. Può scuotere la tirannia del senso, e può compiacersi di star nelle sue catene. Questa è tutta la libertà dell' umano arbitrio, nè più oltre s' avanza, non potendo amare ciò, che non ha ragione di bene, nè lasciar' un bene migliore per un' altro di più bassa lega, se lo conosce per tale.

VII. La libertà dell' arbitrio, fregio, e distintivo nobilissimo delle ragionevoli creature, fu loro da DIO concessa, acciocchè

degli oggetti non vietati e di tutte le innocenti delizie si servissero come di mezzi per contemplare ed amare con gaudio il Creatore; giacchè a questo fine aveva egli creato nel Mondo tante sì belle, sì varie, e deliziose cose; e degli oggetti vietati potessero privarsi con merito, e rendersi in qualche modo degne di quella eterna gloria, alla quale fin ab eterno l'aveva predestinate dopo il breve corso di questa mortal vita, del che discorreremo ben tosto.

PREDESTINAZIONE.

I. PRedestinò DIO le sostanze intellettive, e libere all' eterna gloria. Aveva DIO un diritto incontrastabile di esigere dalle sue Creature ogni tributo d'omaggio, e d' ubbidienza, senza che potessero queste dal canto loro

pretenderne alcuna, sebben minima ricompensa, essendo debito di lor condizione, non liberalità d' elezione onorar DIO co'loro ossequii; ma perchè conveniva alla sua bontà, e alla sua gloria il dispensar benefizii a chi non era capace di meritarli, volle preparar loro un bene, che fosse mercede, e premio della dovuta ubbidienza, costituendosi volontario debitore a chi era verso di lui per ogni titolo sì strettamente tenuto. Avrebbero peraventura potuto l' Angiolo, e l' Uomo con ragionevole convenevolezza pretendere uno stato naturalmente felice, in cui senza sentire la molestia delle pene potessero l'uno, e l' altro esercitare gli atti proprii del loro essere ragionevole, e sollevarsi senza contrasto alla contemplazione dell' essere increato per quanto al naturale lo-

ro intendimento era permesso: ma nè pur questo avrebbero preteso con giustizia, come ricompensa di merito, e solo al più come convenienza di natura; ma una gloria, ch' è un abbisso di sovrumana felicità, non è meta, a cui potessero tendere gli umani, o gli Angelici desiderii. L' aver dunque IDDIO predestinate le sostanze ragionevoli alla gloria, è stato un tratto di sua divina grandezza, e clemenza, che mai potea entrar loro in cuore per aspirarvi, non che per pretendervi.

II. Ma perchè l'omaggio, che dovevano le creature ragionevoli render' a DIO esser doveva un atto di libertà (libertà di natura, che può non volere ciò, che ragion vuole, che si voglia, non libertà di diritto, che faccia lecito il non volerlo) e DIO ben previdde, che molti fra gli An-

gioli, e gli Uomini avrebbero usato della libertà di lor natura contra il dovere, e avrebbero pretesa, o almeno usurpata libertà di diritto, negando a DIO la dipendenza dovuta, quindi a quegli, che si fossero di sua libertà sì malamente abusati preparò pene, e supplizii eterni in ricompensa ben giusta de' loro già preveduti demeriti, destinandoli alla dannazione.

III. Eccovi li buoni predestinati alla gloria avanti ogni previsione di meriti, cioè a dire indipendentemente da tal previsione, perchè DIO per tutte le ragionevoli creature l' avea preparata. Se DIO voleva, e non poteva non volerlo, che tutte gli rendessero il dovuto ossequio: se l' adempimento di questo dovere egli voleva ascriverlo a merito, e dargli l' eterna gloria in mercede, egli è manifesto, che

avanti ad ogni previsione di merito furono gli eletti predestinati alla gloria. Eccovi altresì i reprobi destinati alla dannazione dopo la previsione de' loro demeriti, cioè a dire dipendentemente, e in conseguenza di tal previsione, perchè se tolti di mezzo i demeriti sarebbero anch' essi inclusi nell'universale decreto predestinante, è evidente, che non ne sono esclusi, se non in pena di que' demeriti, che in loro previde IDDIO da se stesso disposto a predestinarli alla gloria. La Parabola Evangelica dell' Evangelica Cena non ci lascia dubitare della verità di questa dottrina. Il Padre di famiglia aveva fatti invitare indistintamente tutti anche quegli, che non vi vennero per loro colpa; nè egli disse sdegnato, che niuno d' essi avrebbe gustato la sua Cena, se non dopo che essi medesimi eb-

bero data l' incivile ripulsa al cortese invito.

IV. Profondo, e imprescrutibile suol chiamarsi da' Santi Padri il mistero della nostra eterna Predestinazione, nè io pretendo con scarsi, e rozzi caratteri snodar quelle Cifre, che racchiudono l' alto segreto. Ma l' altezza del gran mistero consiste nello scegliere dalla massa degli Uomini quali sieno i predestinati, e quali i riprovati, il che a niun mortale è concesso. Il libro della vita, in cui a caratteri d'oro sono scritti i nomi degli Eletti si riserva nella Cancelleria del Cielo, e Cristo Capo de' Predestinati, a cui solo fu concesso di aprirlo, n' è (a) il gran Cancelliero; ma il dire, che questo libro è di tanti fogli, quanti fan d' uopo per scrivervi li nomi di

(a) *Apoc.*

tutti gli Uomini, che furono, e che saranno, che DIO tutti ve gli avrebbe scritti col suo dito onnipotente, se i peccati di già preveduti di molti non l'avessero distolto dall' eterno suo clementissimo disegno, non è segreto, che DIO abbia voluto nasconderci, se in mille luoghi delle Sacre Carte ci fa intendere, che vuol tutti salvi.

PREMJ, E PENE.

I. FUrono, come si disse, predestinati da DIO li buoni ad un premio eterno, gli scellerati condannati ad eterne pene. Resta a spiegarsi più largamente quale sia il premio, e quali le pene: come non meno in queste, che in quello risplendano ugualmente due eccellentissimi attributi divini Giustizia, e Misericordia: e come all' una, e all' altra appar-

tengano anche i beni, e i mali di questa vita, che sembrano aver ragione di premio, e pena.

II. Consiste il premio degli Eletti nell'eterna visione dell'incomprensibile bellezza, e nell'eterno godimento dell'immensa bontà di quel sommo bello, e di quel Sommo Bene, ch'è DIO. Non è però la di lui bellezza come quella de' Corpi risultante dall'aggiustatezza, e proporzione delle parti, giacchè DIO essendo spirito puro, semplicissimo, ed incomposto, non ammette, come altrove si disse composizione di parti; nè la sua bontà è punto distinta, o diversa dalla sua bellezza, consistendo l'una, e l'altra nell'infinita eccellenza delle sue perfezioni. Queste intimamente, e vivamente contemplate dall'intelletto vivacissimo de' Beati, e ad essi per amore intimamente

unite, producono nel loro spirito un godimento sì intenso, che non può aver pari, non potendo immaginarsi fuori di DIO alcuna bellezza, alcun bene desiderabile, mentre in esso solo stà epilogato tutto il bello, e tutto il buono, che può concepirsi, e tutto quello di più, che da noi non può concepirsi. Non è però in tutti i Beati uguale il godimento, ma è in tutti proporzionato al maggiore, o minor lume di Gloria, che vien lor dato a proporzione de' meriti; quale discoprendo più, o meno alle lor menti la divina Bellezza, e Bontà rende anche proporzionatamente maggiore, o minore la loro Beatitudine.

III. Sarebbe niente dimeno imperfetto questo godimento, se potesse ammettere qualche timore di poter una volta perderlo;

ma essendo congiunto ad una chiara, e certissima cognizione di dovere per tutti i secoli possederlo, diviene un godimento sicuro, pacifico, e imperturbabile, quale in questa vita non può mai aversi da chi che sia di qualunque immaginata terrena felicità, mentre ogni bene quaggiù è soggetto al pericolo di perdersi, e all' incertezza del quanto sia per durare. Fondasi la certezza, ch' hanno i Beati della loro eterna felicità, nello stesso DIO, che li rende felici. Egli istesso è, come si disse, tutto il lor Bene, tutto il lor Paradiso. Or questo Bene non è un bene caduco, fragile, corruttibile, come sono tutti i beni della terra, ma un bene indeffettibile, incorruttibile, immortale; dunque non può mai aver fine. Ed essendo egli stesso donatore, e dono, come non può aver fine il

bene, che godono, così non può mai mancare la fedeltà delle sue promesse, essendo egli la verità stessa, e il fonte d'ogni verità. Or egli ha promesso di rendere i Beati eternamente felici, e della certezza di questa promessa, hanno una sicurissima, e chiarissima notizia, e cognizione, la quale li rende indubitabilmente certi della durazione eterna della loro Beatitudine.

IV. Non è però solo nel possesso della Beatitudine lo Spirito de'Beati, benchè ad esso ne tocchi la maggior parte, sì perchè ad esso solo si attribuisce tutto il merito dell' opere buone dipendenti dalla libertà del suo arbitrio, sì perchè egli n'è incomparabilmente più capace per la sua maggiore attività. Anche i lor corpi, che furono come stromenti dello Spirito nella conqnista de' meriti, ne godono la parte

loro non solo per essere colà sù essenti dalla corruzione, dal dolore, e da tutte le necessità di questa vita, acquistando nell'universale Risurrezione le belle doti d'impassibilità, chiarezza, agilità, e sottigliezza; ma inoltre provano in tutti i sensi li più squisiti piaceri, de' quali sono capaci. Vede l'occhio quanto può vedersi di vago: ode l'orecchio quanto può sentirsi di soave, ed armonioso, e così dite degl'altri sensi; ma sappiate però, che non v'è in questo Mondo fra tutti gli oggetti visibili, nè fra tutti gli oggetti sensibili cosa, che abbia veruna somiglianza con i diletti del Paradiso depurati da ogni imperfezione e sordidezza. I beni e piaceri di questa vita sono comuni a i buoni, e a rei, anzi in gran parte anche i Bruti, nè questi sono stati creati, che per sollievo delle nostre infermità, nè è

capace il senso quaggiù ottuso, e di debole attività, che d'un piacere languido, e scarso; la dove li beni dell' altra vita sono un regalo lautamente preparato dalla divina magnificenza per li soli eletti in sicompensa de' loro meriti, onde debbono essere un cumulo perfettissimo di tutte le delizie, delle quali può esser capace il senso glorificato, e perciò attivissimo,

V. Altrettanto sono indicibili le pene, che soffrono nell' inferno i dannati. Un fuoco inestinguibile, acceso, e mantenuto vivo dal soffio d'un DIO punitore, crucia in un modo meraviglioso non meno l'Anime, che i Corpi di quegl' infelici, e questa pena si fa più viva con l'indubitata certezza di non dover mai aver fine, e con l'eterno rimorso d'avere per un momentaneo diletto perduto l'eterno Bene. Somigliante

è il tormento, che provano nel Purgatorio l'Anime elette, ed è, come molti vogliono, lo stesso fuoco, che le cruoia per purificarle. Auno però un gran lenitivo delle lor pene, cioè la conformità al divino volere, e la sicurezza di dover mutare stato, e passare una volta da quei temporali tormenti ai sempiterni riposi, se pure questa stessa speranza differita non gli si cangia sovente in materia di maggior afflizione.

VI. Tanto nel premio, che nel gastigo fa risplendere IDDIO la Giustizia unita con la Misericordia. Il premio de' Beati è infinitamente maggiore del merito, non essendovi proporzione tra l'opere scarse, e limitate, e un premio soprabbondante, ed eterno; onde se il premiare è Giustizia, il premiare tanto oltre la misura de' meriti è pura Miseri-

cordia. Per il contrario la pena de'dannati è minore del demerito; perchè ad un' offesa d' una bontà infinita si dovrebbe tutta la pena, che può cumularsi dall' Onnipotenza d' un DIO offeso, e pure non è così, perchè anche nell' Inferno le pene, benchè acerbissime, sono nientedimeno inferiori alla gravità delle colpe.

VII. Anche i beni, e i mali di questa vita commendano ugualmente la misericordia di DIO, e la sua giustizia. Soffrono i buoni le tribolazioni senza potersene dolere, sì perchè niuno è tanto innocente, che non sia reo di molte colpe almeno leggere: e niuna colpa è si leggera, se si riguarda l' eccellenza d' un DIO offeso, che non meriti pena maggiore di quante soffrir si possono in questa vita, perchè il minimo de' mali di colpa supera di gran lunga il maggior de' mali di

pena. Quindi non solo non ponno querelarsi con DIO di troppo rigore, ma hanno grandi motivi di benedire la sua misericordia, perchè hanno ancora questo vantaggio le loro pene d' essere brevi, cioè ristrette dentro l' angusto termine d' una breve vita, e insieme di poter cangiarsi col merito d'una rassegnata sofferenza, in corone immarcescibili dopo la morte, ch' è l' intenzione principalissima di DIO in permettere le loro angoscie. Li peccatori all' incontro sono tenuti a riconoscere doppiamente la divina Clemenza. I loro travagli non sono che un ombra del meritato castigo, ed è gran Pietà di DIO il così leggermente travagliarli per far sovvenir loro qual pena gli aspetta nell' altra vita, e per isvegliarli dal mortal sonno, in cui vivono, dimenticati della loro eterna salvezza.

VIII. Che se in vece de' castighi dovuti a loro delitti, godono li peccatori per somma Clemenza di DIO; prosperità, e ricchezze, quanto essi sono debitori a quella mano benefica, che li dispensa, tanto meno hanno ragione li buoni d' accusarla di parzialità, perchè o li Rei beneficati fanno buon uso di tali grazie convertendo con esse i loro Cuori al loro Benefattore, e giustificano con il loro pentimento la retta intenzione, ch' ebbe DIO in beneficarli: o si ostinano a ricalcitrare contro la mano Benefattrice, e cangiandosi li favori temporali per loro colpa in supplizj eterni, apparisce, che DIO non fu parziale in favorirli, ma benigno in differir quella pena, che alla imperversata lor contumacia era già dovuta, e che DIO non è accettator di perso-

ne, ma giusto, e incorrotto estimatore de' meriti.

MERITI, E PECCATI.

I. TUtti gli atti delle Cristiane, e delle morali virtù sono meritorj d'eterna mercede, se vengono essercitati in istato di grazie, e d'amicizia con DIO; altrimenti ritrovandosi l'Uomo in attuale inimicizia con lui per qualche precedente grave peccato, può bensì impetrare dalla di lui Clemenza, non già pretendere dalla sua giustizia, alcun bene temporale, o qualche ajuto spirituale per risorgere dal suo misero stato, ma non può conseguire con tali atti moralmente onesti, e virtuosi alcun minimo grado d'eterna gloria, di cui è già reso incapace pe'l suo peccato; GESU' CRISTO è la sorgente, è la radice d'ogni meri-

tò, non essendo le opere nostre capaci di meritare, che per participazione degl' inesausti suoi meriti; che però, come un ramo staccato dall' albero s'inaridisce, e divien inabile a produrre alcun frutto, così un Anima separata per il peccato da CRISTO, resta infruttuosa, e priva d' ogni vital vigore per produrre frutti d' eterna vita.

II. Da questa premessa è facile l' inferire, che niuno in istato di peccatore può meritar degnamente, anche con tutti li sforzi possibili, d'essere rivestito della Grazia santificante, di cui s'è volontariamente spogliato col suo peccato, benchè sia molto conveniente all'immensa bontà di DIO di porger la mano al risorgimento di chi fa colla sua Grazia quanto può, e quanto sa, per risorgere, e tale è anche lo stile della sua generosa Clemen-

za. Risorto poscia dalla morte spirituale a nuova vita con l'acquisto della prima grazia, può accrescerla, e meritarsi nuovi, e maggiori gradi di gloria con nuovi atti di virtù, che sempre può esercitare a suo talento con quei salutari ajuti, che a tutti, e molto più a' giusti dona incessantemente il Signore.

III. Essendo il fondamento della salute la Fede, senza la quale è impossibile piacer a DIO, niuno può ritrovarsi in istato di grazia, e d'amicizia con DIO, nè meritare l'eterna salute, senza la Fede. Non basta però la sola Fede senza l'opere buone a salvarci, come empiamente non meno, che scioccamente bestemmiò Calvino; ma la Fede avvivata dalla speranza di conseguire l'effetto delle divine promesse, e informata, o perfezionata dalla Carità operante nell' adempi-

mento de' Divini commandamenti, che, unisce l'Anima a DIO per la Grazia, ottiene infallibilmente l' eterna salute.

IV. Il merito dell' opere buone si fa maggiore, o minore dalle circostanze, che accompagnano l' opera, La facilità dell' esecuzione, la languidezza nell'operare, la minor eccellenza del fine, che si propone l'operante, rendono l' operazione di minor peso, e d' inferior merito: all' incontro l' arduità dell' impresa, e le difficoltà, ch' anno ad incontrarsi nell' eseguirla, fanno, che una virtù mediocre divenga eroica: la sublimità del Fine, ò la moltiplicità de' rettissimi fini, inalza l' operazione, e inesta più virtù in una: l' intensione dell' atto, cioè il fervore, con cui si fa, lo fa grande; ed equivalente a più atti di mediocre, e languido vigore. Come una lamina di

puro argento informe, e senz'altro pregio, che l'intrinseco della materia, non è che d' un determinato valore; ma indorata, lavorata a filagrana, impreziosità di perle, e di diamanti acquista un valore inestimabile; così un atto virtuoso, che non ha altro fine, che l'intrinseco dell' opera, nè costa molta fatica all' operante, nè egli v' impiega, che la più debol parte de' suoi affetti, ha bensì il suo merito ristretto dentro la sfera d' una mediocre virtù; ma se s'indora con l'altissimo fine dell' amor di DIO, se vi s' incastrano Perle, e Diamanti d'altri nobilissimi, ed onestissimi fini; se si lavora filagrana contrastando con la durezza della materia nell' incontro delle difficoltà; se vi si adoperano i martelli, e il fuoco con lo sforzo delle potenze, e la parte più spiritosa degli affetti, acquista

un valore straordinario, e pesa a mille doppi su le bilancie del Santuario.

V. Il veleno della virtù, e del merito è il peccato grave. Questi essendo una trasgressione grave della Divina Legge scaccia ben tosto dall' Anima la Grazia, la quale non vive che per la Carità operante con l' osservanza della stessa Legge, e mancando la Grazia, manca il fondamento del merito, come si disse. Non si può spiegare a bastanza quanto sieno gravi li danni, che reca il peccato grave ad un Anima, nel momento istesso, in cui v'entra. Come le tenebre cacciando dal Mondo la luce, lo privano d'ogni bellezza, e convertono in orrore quanto v' era di vago; così il peccato grave, esigliando la Grazia dall' Anima, la priva di tutti quegl' ornamenti, che la rendevano bella, e fa divenire ogget-

to d' abborrimento quella, che prima l' era d' amore, e di compiacenza. La spoglia di tutti li abiti sopranaturali, che a guisa di rami dalla Carità (a) come da radice, dipendono, rimanendo bensì la Fede, ma inefficace, e morta, e le morali virtù più apparenti, che vere, come alberi infecondi producono bensì frondi, e foglie d' azioni civilmente lodevoli, in riguardo agli Uomini, ma non già alcun frutto di merito eterno rispetto a DIO.

VI. Che più? anche li meriti tutti acqnistati con l' esercizio delle sopranaturali virtù avanti il peccato grave, per grandi, e copiosi che sieno, spariscono, come i colori al comparire dell' ombre, e rimangono mortificati, e inutili in quella guisa, che rimane una pianta senza fiori, e

(a) *Gregor. hom. 27. in Evang.*

frutti ne' rigori del verno, non risorgendo l'effetto de' meriti antepassati, che al ritornar della primavera con la ricuperazione della grazia.

PECCATO ORIGINALE.

I. PEr aggiungere grazie a grrzie non fu contento DIO di crear l' Angiolo, e l' Uomo in quello stato di naturali perfezioni, che richiede l' esser loro. Volle crearli ornati dalla grazia santificante, dono altissimo sovranaturale; che unisce lo spirito a DIO con vincolo d' amicizia, come poc' anzi si disse. Ed acciocchè l'Uomo potesse dalle lusinghe del senso non restar' affascinato, nè dimenticasse il suo Creatore in mezzo al piacere, che gli offerirebbero le creature, conferigli un' altro insignissimo dono, con cui lo spirito veniva costituito

signore assoluto del senso; talchè l' apetito inferiore, che vive, e regna ne' sensi fosse talmente soggetto all' impero della ragione risplendente nell' Anima, che non potesse tumultuare, nè sollevarsi a' disordini senza il comando della stessa ragione, che lo signoreggiava come Reina.

II. Chiamasi comunemente la grazia santificante conferita da DIO ad Adamo Giustizia originale, perchè non era questo un privilegio personalissimo conceduto al solo Adamo, e per lui solo, e che dovesse con lui finire, ma doveva essere trasmissibile a tutti i suoi discendenti in iufinito, e dal Padre ne' figli, come in retaggio per mezzo della generazione: tanto che bastava, secondo l' ordine de' divini decreti aver con la generazione l' origine da Adamo per esser giusti, e costituiti dal momento del

la Concezione in istato di grazia santificante. Gran degnazione di DIO ! Sottoporre alle leggi di natura i doni della grazia sopranaturali, e permettere, che si propaghi con la generazione dei corpi la santità dell' anime, facendo divenir' in tal modo ereditario diritto quello, ch' era mera liberalità del donatore.

III. Perdettero ben tosto per loro colpa non meno l' Angiolo, che l'Uomo quell' eminente stato di grazia, in cui furon creati. Lucifero Principe degli Angelici cori dotato di sublimissimi doni di natura; tanto si compiaque in se stesso ! che ricusando riconoscere dipendenza da DIO, anelò con abbominevole ribellione alla sovranità, e tirò al suo partito un numero innumerabile d' Angioli, quali essendo a lui simili di condizione, ebbero con esso comune la colpa lasciandosi

infelicemente sedurre. Ma non andò impunita la loro superbia, perchè cacciati dal Cielo, furono imprigionati per sempre nelle oscure carceri dell' Inferno, ove deplorassero eternamente senza speranza di perdono la lor malnata follìa. Peccò pur anche Adamo gustando con esecrabile disubbidienza il frutto vietato; ma trovò egli pietà nel cuor di DIO, o perchè fosse di gran lunga minore il suo peccato, che fu più tosto errore di figlio scorretto, e contumace, che pervversità di suddito infellonito, o perchè essendo l' umana natura creata in grazia di Gesù Cristo, che dovea assumerla nell' Incarnazione, doveasi a suo riguardo conservarla, non annientarla con la distruzione della sua specie.

IV. Peccò Adamo, e peccò senza scusa. Non potè egli allegare in sua difesa la ribellione de' sensi, che non avrebbero ar-

dito di lusingarlo co' loro vezzi. Allegò bensì le istigazioni della moglie, che solleticando il suo spirito elevato colla speranza d' un' essere quasi divino dotato d' una altissima scienza, sovvertì la ragione ad acconsentire alla trasgressione del gran precetto fattogli da DIO in segno della sua autorità, e che doveva essere rispettato per obbligo indispensabile di vassallaggio. Ma perchè con accusare la moglie non discolpava se stesso, fu rigettata come frivola la scusa, e convenne ad ambi ugualmente trasgressori sentirsi intimare dallo stesso Legislatore offeso l' esiglio perpetuo dal Paradiso terrestre, in cui avevano peccato.

V. Ristrinse DIO il riconoscimento della sua superiorità al frutto d' una sola pianta per non aggravarlo con la moltiplicità de' precetti: ed acciocchè anche

quel solo non gli paresse grave ad ubbidire, gli vietò una cosa, che non era in se stessa quasi desiderabile, mentre uon gli mancavano in quel giardino di delizie squisitissimi frutti, con cui cibarsi, volendo, per dir così, l'Uomo insieme soggetto, e libero, cioè sol tanto soggetto, quanto bastasse. perchè non ponesse in oblìo il suo Creatore. Andò ancor più avanti la Clemenza di DIO. Attaccò il suo comando ad una cosa sensibile; sì perchè avendola avanti agli occhi ne avesse senza fatica la memoria sempre presente; sì perchè avendo Adamo i sensi già soggettati alla ragione, quand' anche avesse potuto la bellezza, ed il sapore di quel frutto affascinarli, qnesti però non poteano con la violenza de' loro appetiti trascinar a forza la ragione nella disubbidienza. Ma ciò, che non potè in

Adamo la concupiscenza de'sensi, lo fece quella dello spirito, al cui palato non è cibo più confacente della scienza, onde troppo avido di possederla, violò il precetto di DIO, e bruttamente peccò.

VI. Aveva DIO detto ad Adamo, che in quell'albero stava riposta la scienza del bene, e del male, e con mistero, perchè consistendo il bene nell' ubbidienza alle divine leggi, il male nella disubbidienza, la sola vista di quell'albero vietato, a cui si ristringeva tutto il decalogo della sua legge, gl' insegnava con una sola lezione tutta la scienza del bene, e del male. Adamo ingannato dalle dicerie della moglie, e questa dalle suggestioni dell' invidioso serpente interpretò in altro senso il detto di DIO, e immaginandosi, che il frutto di quell' albero atto so-

lo a nudrir il corpo potesse tramandare anche allo spirito un'alimento scientifico, v' impresse avidamente il morso, e trasgredendo il divino divieto, ne contrasse il peccato, e l'ignoranza.

VII. Il peccato, e la grazia essendo due nimici irreconciliabili, all' entrar del peccato nell' Anima d' Adamo, ne fuggì la grazia, e con essa anche l'altro insigne dono a quella congiunto che tenea i sensi imbrigliati in ossequio della ragione. Spogliato egli pertanto d'abiti sì risplendenti, che ornando l'animo diffondevano anche nell' esteriore del corpo le sue pompe, cominciò egli ad abborrire la propria nudità prima soggetto di bellezza, ed oggetto d' innocente compiacimento, ed ora divenuta mostra di deformità, e motivo di rossore, e di vergogna, perchè se prima si vedeva in essa

risplendere un raggio della dominante ragione, a cui il senso serviva, dopo si vide comparirvi il tumulto, e il disordine delle ribellate passioni, di modo che parve in un momento cangiata la maestà dell' umana condizione nella viltà, e bassezza de' sozzi animali.

VIII. Ecco Adamo in uno stato, da cui non può più risorgere, perchè sebbene ammonito da DIO del proprio errore, ed ajutato a risorgere può, con la penitenza ricuperare la grazia, non può però del pari ricuperare l'insigne dono perduto del predominio sovra de' sensi. Era quello una marca illustre dell' innocenza, e questa una volta perduta più non ritorna col ritornar della grazia: ed era troppo giusto, che essendosi una volta ribellato Adamo da DIO si ribellassero per sempre le creature inferiori de' proprj sensi.

IX. La perdita non fù d'Adamo solo, ma di tutti i suoi discendenti. Era bensì trasmisibile a' di lui posteri la grazia santificante, in cui fu egli creato, ma non già quella, a cui fu ridonato dopo la colpa per la penitenza. Quindi nascendo gli Uomini senza il dono dell' originale giustizia per cagion del peccato del loro progenitore, portano nella loro origine gli effetti del di lui peccato, e contraggono l' infezion per retaggio.

X. Questa privazione d' originale giustizia, con cui nasciamo, chiamasi con ragione originale peccato, non solo perchè avendo peccato Adamo a nostro danno, partecipiamo con lui nella pena, ed è lo stesso, in quanto alle conseguenze maligne, ch'egli abbia peccato, che se il peccato fosse stato da noi commesso, onde dice l'Apostolo, che in lui

peccarono tutti i posteri; ma ancora perchè essendo fra di loro opposti giustizia, e peccato: ove non ritrovasi originale giustizia, convien' intendervi originale peccato. E' la giustizia una rettitudine abituale dell' anima: il peccato un difetto di tal rettitudine; quindi ove non è la giustizia, è forza, che vi sia il peccato. Nè si dica nascere l' Uomo con una certa natural rettitudine, che consiste nell' appetenza del bene morale dalla parte dell'Anima, come nasce con l' appetenza del bene sensibile dalla parte de' sensi; perchè non avendo questa natural rettitudine proporzione, o merito alcuno all' eterna sopranaturale gloria, a cui DIO predestinò l'Uomo santificato dalla sopranaturale originale giustizia, se l' Uomo nascendo non può avere alcun diritto alla gloria, dal di cui

conseguimento vien' escluso per il peccato, a ragione dicesi peccatore, allora che nasce privo di tal diritto.

XI. Quinci tosto intendiamo, che non ci fa DIO alcun torto privandoci della sua gloria per il peccato d'Adamo, nè hanno ragione alcuna di querelarsi que' bambini, che muojono tosto nati senza battesimo, se ne rimangono esclusi. La gloria non è un bene, a cui aspirar possiamo per condizion di natura. Egli è affatto gratuito, e liberale, e l'escluderci da essa è un privarci di cosa, che non ci è in conto alcuno dovuta. Se il Principe non ammette al suo reale convito quegli, che non hanno la veste nuzziale, chi può dolersi quando è mera sua grazia l' ammettere quegli, che l' hanno?

XII. Fu però preservata dall' universal contagione MARIA

Madre del Salvatore. E chi può credere, che avendola DIO inalzata alla dignità di Madre del suo divin Figlio, come la privilegiò ne' doni, che riguardano l' onore del corpo, preservando dalla corruzione contra le leggi della natura i virginali suoi Gigli, e accozzando insieme purità di Vergine, e fecondità di Madre, così, e molto più non l'abbia privilegiata ne' doni dello spirito preservandola dalla peste dell' originale peccato, con infondergli fin dall' istante della sua Concezione la grazia santificante? Che se ciò non fosse, illibato non sarebbe quel sangue, con cui fu Cristo concetto, mentre in esso per qualche momento avrebbe abitato il peccato; e il dir così, è un soggettare in qualche modo lo stesso Cristo alla prevaricazione d' Adamo.

XIII. Cacciato Adamo dal Pa-

radiso Terrestre, restò privo dei frutti dell'Albero della Vita piantato dalla Mano di DIO in mezzo del Paradiso bastante a preservare col vitale suo alimento il corpo dalla corruzione, e renderlo immortale. Quindi eccolo già soggetto alla morte, perchè ridotto all' essere suo naturale d' Uomo corruttibile, e mortale, come ben tosto gli fu da DIO intimato. Comandò pure DIO alla terra, che producesse triboli, e spine, nè rendesse il frutto, che in ricompensa di moltiplicati sudori, col qual comandò non solo s'intende imposta a'figli d'Adamo la necessità di procacciarsi il vitto con istento, ma ancora lasciato il freno alle passioni tumultuanti, che sono i triboli, e le spine, che doveva germogliar quella terra, di cui fece DIO saper ad Adamo d' esser composto.

XIV. Divenuto l' Uomo per origine peccatore, debilitata la libertà dell' arbitrio dal contrasto de' sensi già ribellati, eccolo in uno stato insanabile: eccolo in una morale necessità d'essere sempre peccatore, e però anche per sempre escluso dall' eterna gloria, che gli era stata da DIO fin ab eterno preparata. Non solo dovrà portar' indosso il grave peso dell' originale peccato, che essendo una macchia d' ereditaria contagione non può cancellarsi col merito d' alcuna naturale virtuosa operazione, ma di più quasi oppresso dalla tirannia della sfrenata concupiscenza, darà ad ogni passo un' inciampo, e cadrà in sempre nuovi peccati. Mille necessità corporali, che prima del peccato non erano, serviranno d' irritamento alla concupiscenza stessa co' desiderii de' beni utili alla conservazione del

corpo : e le infermità, alle quali sarà soggetto, renderanno più ardenti le brame del piacere, che è l' antidoto del dolore, ed ecco moltiplicati pericoli con la moltiplicazion de' precetti, che DIO scrive nel cuor dell' Uomo in opposto a' novelli desiderii prima del peccato sconosciuti, in tal maniera, che ovunque l'Uomo si rivolga, trovasi per ogni parte inviluppato ne' lacci del peccato, e nelle fauci di morte.

XV. Da questo misero stato, in cui è l'Uomo caduto, non può dunque risorgere, se DIO benignamente non vi porge la mano. Egli, che non vuole, che vada a vuoto l' eterno suo disegno di far l' Uomo eternamente beato, vuole rimetterlo in uno stato, in cui possa, sol purchè voglia conseguirlo Primogenito de' Predestinati ha costituito il suo Figlio: questi è il capo, quegli debbono

essere i membri della sua Chiesa Tempio vivo, e magnifico della sua gloria. Nè il Capo deve essere senza i suoi membri, nè dee cadere prostrato a terra un sì bel Tempio. Conviene dunque alla sua gloria, che non manchino all' Uomo i mezzi per conseguir la salute, acciocchè non manchi all' Umanità del figlio un convenevole corteggio d' Uomini glorificati, e alla sua Divinità un convenevol tributo d' adorazioni, e di lodi. E sebbene del pari servono alla gloria dell' Altissimo le grida de' dannati, e gl'Inni de' Beati, quegli esaltando nella punizion delle colpe il potere, e la giustizia del Giudice, questi nella retribuzione de' meriti la liberalità, e grandezza del donatore; nientedimeno nè dee esser sola quella gloria, che risulta dal gastigo degli empii: nè è tanto conforme al cuor di DIO, che

molto più si compiace nel riso de' Beati, che ne' gemiti de' dannati.

XVI. E sebbene questo disegno di voler l'Uomo salvo anche dopo il peccato, può parere, benchè falsamente, che deroghi molto al decoro della sua infinita giustizia, il derogarvi però coi tratti di pari misericordia non fa torto alla perfezione de' suoi divini attributi, anzi gli esalta, mentre facendo con un miracolo di clemenza il peccatore divenir giusto, si rende alla giustizia tutto quello, che le si toglie con impedirne la punizione, e questo è un' eccellentissimo modo di esescitar la giustizia, che non conviene ad altri, che a DIO. Oltre di che quand' anche si voglia sodisfar a rigore la divina giustizia senza punto impegnare a favore dell' uman genere la misericordia, eccola sodisfatta. Ha

DIO presenti fin dall' Eternità i meriti del Figlio, che de' incarnarsi, sebben futuri. Non solo gli ha presenti, o per modo d'intelligenza, perchè l' occhio acutissimo della sua divina mente infinitamente comprensiva li vede, o perchè non avendo l' eternità di DIO il prima, e il poscia del tempo, niuna cosa rispetto a DIO è futura, ma ancora perchè essendo meriti d' un' Uomo DIO, sono meriti d' un valore infinito non solo nell' intenzione del pregio, ma ancora nell'estensione de' tempi, e perciò capaci ad equivalenza di rendere a DIO fin dall' eternità tutta la gloria, che tentò di togliere il peccato, e con ciò sodisfare a giusto partito a tutti i diritti della divina giustizia offesa. Che se tanto non basta: se la divina giustizia, le cui bilance sono esattissime, non si appaga di sodisfarsi in equiva-

lenza co' soli meriti del Figlio, e vuole ad ogni modo la punizion del peccato : se nel tempo stesso, che si fa spiccar la giustizia, si vuole far risplendere con pompa niente minore la clemenza, gastigando il peccato senza perdere il peccatore, pur tutto questo può farsi soltanto, che si punisca nel figlio innocente la fellonia dell' Uomo reo, perchè sebbene così non è infinita nella durazione la pena, che devesi ad un' offesa fatta ad un bene infinito, è però infinita la sodisfazione risultante dalla minima di quelle pene adossate ad un soggetto pure infinito. Ed ecco già decretata da DIO la Passione, e morte dell' Unigenito suo per la salute dell' Uomo.

XVII. Differisce nientedimeno IDDIO l' Incarnazione del Figlio, e la pienezza delle Grazie, che vuol fare al Mondo per

esso per molti secoli, anzi alla maggior parte degli Uomini tiene per lungo tempo celato il gran decreto. Questa dilazione, e questo segreto sono convenientissimi all' infinita sua Sapienza, sì perchè vedendo l' Uomo in DIO tanta proclività al perdono, non prenda ansa di facilmente cader in peccato, sì perchè con l'aspettazione di gran tempo meglio intendesse la grandezza del beneficio, che riceveva da DIO nella venuta del Figlio.

XVIII In questo spazio di tempo non vuole DIO, che il Mondo perisca, ma non vuole, che pervenga l'Uomo all' eterna gloria. Tutti gli altri beni sono frutti de'meriti del Figlio ma questo ch' è il sommo di tutti i beni, deve anche riceversi dalle sue mani, acciocchè si sappia, che nulla può aversi, che per suo mezzo.

XIX. Comincia DIO a versar

sopra l'Uomo una parte delle sue misericordie con le grazie, che comunemente si chiamano attuali, consistenti in illustrazioni d' intelletto, e pie affezioni della volontà in maggior copia, e peso di quello fosse stato d'uopo, se l'uomo non fosse decaduto dallo stato dell' innocenza: In quello stato era vigoroso il libero arbitrio, che dopo il peccato si ritrova debilitato, onde per confortarlo, e rinvigorirlo convien raddoppiare gli ajuti, acciocchè non così di leggeri ricada. Il veleno del peccato gli ha lasciato nel cuore una pronta inclinazione a peccare, e gli ha gettate nella mente le tenebre dell'ignoranza, perchè prendendo lena i sensi, sovvertono la ragione, e muovono la volontà col fargli gustare il piacere, che nel peccare si prova. All'incontro la grazia benchè non sani tutta l' infermi-

tà dell' Uomo, è però bastevole a restituirgli la vita, e preservarlo da nuova morte, perchè apportando all' intelletto un più chiaro lume, e dolcemente tirando la volontà alla parte opposta al senso, se nol rimette nello stato primiero d' intiera sanità, lo pone però in quello della convalescenza, nel quale può conservarsi vivo alla grazia col movimento d' opere buone.

XX. Di queste grazie, che mai ad alcuno non mancano alla necessaria sufficienza, può servirsi l' Uomo a suo profitto, se vuole, e può a suo danno contradirvi, e resistere, perchè sebbene non si diano sempre, nè a tutti ad ugual misura, e peso concedendo DIO più, o meno abbondanti i suoi favori a suo beneplacito, e per lo più dona largamente le maggiori a chi ben usò delle minori, come c' insegna la

Parabola del Padre di famiglia; che diede i cinque talenti a chi seppe non tener' oziosi i due; nientedimeno non sono mai tanto deboli, che non possa l'Uomo con la pronta cooperazione del suo libero arbitrio renderle efficaci operando in effetto il bene da DIO preteso con la somministrazione di tali ajuti, nè sono mai così forti (ancorchè spesso sieno fortissime) che tolgano la libertà di poterle contradire, e rende. l: inefficaci.

XXI. L' efficacia adunque, e l' inefficacia della Grazia attuale si deduce, principalmente dall' intrinseco suo valore, e quindi dall' effetto, che dalla libera cooperazione, o resistenza della libertà ne riporta. Poichè niuna azione meritoria di vita eterna far possiamo senza la grazia di Gesù Cristo, la quale opera in noi, il volere stesso, e l' opera-

re nell' ordine soprannaturale, senza ledere il nostro libero arbitrio. A ragione pertanto rimproverò il Salvatore a' Giudei il poco conto, che facevano delle sue grazie, facendo loro sapere, che se tali, e tante avesse egli concesse a' Popoli di Tiro, e di Sidone, avrebbero essi fatta un' esemplare penitenza delle loro colpe, quando essi in quelle, e nella loro incredulità ostinatamente marcivano. La pretesa poi di capire il modo, col quale si concilia l' intrinseca efficacia della Divina grazia colla libertà dell' umano arbitrio, è una superba presunzione di voler comprendere un mistero soprannaturale, un Sacramento del Divino volere.

XXII. L' utilità della grazia si conosce dalla necessità. Non solo non avrebbe potuto senza il suo ajuto l' Uomo fuggir il ma-

le, e oprar' il bene; ma quand' anche si voglia, che con le sole forze della depravata natura avesse potuto esercitare atti naturalmente onesti, e virtuosi, non avrebbe però mai col merito di tali azioni potuto aspirare al conseguimento dell' eterna salute. Quest' è un bene, che transcende l' ordine della natura, onde non può ottenersi con mezzi, che sieno puramente dell' ordine naturale, se non vengono sublimate al sopranaturale della Grazia. E sebbene l' opere virtuose dell' Uomo, ancorchè fatte senza il previo eccitamento della grazia, sieno doni, e grazie di DIO, senza il cui concorso non può la Creatura far cosa alcuna, altro però è il fine inteso da DIO, quando appresta il suo concorso solamente come autore della natura, ed altro è quello, che intende quando lo porge come

autor della grazia: Nel primo caso altro non intende egli, che il fine naturale dell' opera, e però concorre nell' operare anche coi bruti, e con le creature insensate: ma nel secondo prende di mira il fine sopranaturale, ch' è la gloria, a cui predestinò, e indirizza solamente le creature ragionevoli con una specie di concorso eccedente l' esigenza della natura.

XXIII. Con questi ajuti, e con le leggi della natura lascia DIO camminar l' Uomo sino ai tempi d' Abramo. Allora avvicinandosi i giorni dalla sua eterna Sapienza prefissi all' Incarnazione del Verbo, comincia a versar sopra l' Uomo i favori con maggior abbondanza, nel mentre, che si dispone di celebrare la sua futura venuta con cerimonie, e misterj. Elegge tra tutte le nazioni un sol Popolo, acciocchè

non si confondesse la stirpe, da cui doveva nascere; ed elesse fra gli altri Popoli quello, in cui la cognizione, ed adorazione del vero DIO erasi meglio conservata dopo il diluvio, giacchè gli altri s'erano per la maggior parte prostituiti, e resi indegni di così insigne favore con l'adorazione degl' Idoli. Lo distinse col segno della circoncisione dato ad Abramo, che n' era il Progenitore, col quale si figurava il Sacramento del Battesimo nella diminuzion della Carne, per la cui generazione si contrae l'originale peccato, che per virtù di tal Sacramento del Battesimo resta cancellato. Gli fè pubblicare allo strepito de' tuoni, e de' folgori per Mosè quella Legge, che prima a tutti gli Uomini avera scritto nel cuore, acciocchè resa in tal modo più manifesta, fosse il Popolo più avvertito

nell' osservarla, ed aspettò a farlo quando l' ebbe liberato dalla dura servitù di Faraone, acciocchè la memoria recente del benefizio rendesse più commendabile, e più grata l' autorità del Legislatore. Istituì pur' anche riti, e sacrificj tutti espressivi, e significativi, sebbene in ombra, del Redentore futuro, e della sua Passione; ed ecco in tali sacrificj, e riti, novelli ajuti di grazie esteriori, perchè veduta la necessità di placar DIO con l' oblazioni, e gli olocausti di tante vittime, s' avvisassero di quanto gran male era il peccato, che richiedeva tanti misterj per espiarlo, e che l' Uomo peccando si faceva reo di quella morte, che si dava alle Vittime col Sacrificio.

XXIV. Andò DIO a poco a poco scoprendo il significato di tali misterj, e la futura venuta

del Messia, acciocchè quel Popolo ancor carnale si rendesse meno restìo, e men diffidente, quando gli fosse più apertamente rivelato, e ne gettò i primi fondamenti su l' autorità di Personaggi tra quel Popolo più accreditati in Santità, e in sapere. Ne aveva la prima volta fatta la gran promessa ad Abramo, da cui ebbero dopo due generazioni l' origine le dodici Tribù, che costituivano tutto il Popolo eletto, quando gli disse, che nel suo seme sarebbero un giorno benedette tutte le genti. Questa rivelazione passò, sebben oscuramente, per tradizione a' suoi discendenti, poscia più chiaramente fu predicata dalla bocca di molti Profeti, e scritta ne' Volumi delle loro predizioni. Fu poscia rinnovata la promessa al Re Davidde, assicurato, che avrebbe fatto regnare sopra il

suo Trono il frutto del suo ventre, di modo che essendosi ormai resa comune la notizia del venturo Messia, altro più non sospiravasi dal Popolo, nè altro più con incessanti voti si domandava a DIO, che la sua venuta, di cui s'aspettava l'adempimento come un compimento di felicità, e di grazie.

REDENZIONE.

I. GIunse finalmente la pienezza de' tempi da DIO ab eterno disposti, e nacque dal seno d'una Vergine l'Unigenito del Padre tanto sospirato. Maravigliosa e tutto divina fu la sua concezione, a cui non ebbe parte opera d'Uomo. Lo Spirito Santo disceso in grembo alla purissima donzella fecondò il suo seno, e ne formò dal suo sangue il concetto, qual dopo nove mesi uscì

alla luce in modo altrettanto maraviglioso, ed inusitato. In quel modo con cui il raggio penetra il lucidissimo cristallo penetrò l'Utero Verginale il gran parto senza far' oltraggio all'integrità della Madre, come niuno gliene avea fatto il suo concetto.

II. Sono nel divino Infante due nature: Divina l'una: l'altra Umana; ambe nell'esser loro compite, e perfette; strettamente collegate insieme in un solo soggetto, o Persona, qual collegamento dimandasi dalle scuole unione Ipostatica, cioè unione di nature diverse in un solo supposto. Che però egli è insieme DIO vero, ed Uomo vero: ma non più d'una Persona Divina. Questa unione non inferisce discapito alcuno alla Divinità, la quale non si abbassa, nè s'avvilisce in effetto, nè perde un'atomo delle infinite sue

perfezioni; perchè non si fà tale unione per via di qualche mescolamento, che alteri, o corrompa l' essenza delle cose unite ma la Divinità assume in se stessa l' umanità spogliandola della propria natural sussistenza, per cui sussisterebbe in se stessa, senza alterare nel resto la di lei natura, e la fa sussistere con la sussistenza sua Divina. Quindi quando intendiamo delle Scritture, che DIO s' è abbassato, s' è esinanito con l' Incarnazione, che s' è spogliato della forma divina per assumere forma di servo; dobbiamo intendere questo modo di parlare relativamente all' aspetto esteriore, ed inquanto agli occhi nostri apparisce, mentre celata la maestà dell' essere suo Divino coll' umile velo dell' Umanità, pigliò il DIO della gloria l' esteriore sembianza del peccatore, e il Padro-

ne dell'Universo s'ammantò con l'abito del servo.

III. Porta CRISTO fin dall'istante della sua Concezione la pienezza di tutte le grazie, non solo come DIO, che ha la Santità per natura, ma eziandio, come Uomo per infusione, e comunicazione della unita Divinità. Se come DIO è l' Unigenito del Padre: come Uomo è il Primogenito de' viventi: è il primo Adamo non solo nell' ordine della grazia, ma anche in quello de' divini decreti, ancorchè sia il secondo nell'ordine de'tempi, e però se Adamo fu creato in Giustizia, e in santità, conveniva, che in istato di perfetta Giustizia, e Santità egli nascesse. E non solo in istato di Santità, ma anche di gloria, e di Beatitudine per la chiara, e comprensiva visione della Divinità seco unita non solo per Ipostasi,

ma anche per Amore, è però anche impeccabile, essendo del tutto impossibile a chi vede chiaramente la bellezza del Sommo Bene il non amarla, e sottrarsi dall' amor suo col peccato.

IV. Non toglie però a CRISTO lo stato beatifico quello di Viatore, nè il godimento perfetto del Sommo Bene impedisce ch' egli non soffra vera passione. Il lume della gloria s' imprime nella parte superiore dell'Anima, e la Passione ne affligge solo col corpo non ancora glorificato la parte inferiore, in cui potè IDDIO per li suoi altissimi fini della copiosa Redenzione dell' Uomo sospendere la partecipazione della Beatitudine.

V. Porta due Nomi ambi misteriosi, ambi divini. L' uno è d' uffizio, cioè quello di GESU', che significa Salvatore, col quale fu per comando di DIO nomi-

trar potesse l' Uomo in abbondanza le acque della grazia santificante, e delle attuali, per agevolarsi a suo talento, ed assicurarsi l' eterna salute. Porta di tutti i Sagramenti costituisce il Battesimo, che dimandasi il Sagramento di Fede, perchè contiene nella esplicita invocazione della Santissima Trinità la confessione de' misterj principalissimi della Religione, a cui nel Battesimo l' Uomo s' ascrive. Finalmente compisce la grande opera a se commessa con la sua passione, e morte, dopo la quale risorto ascende alla celeste gloria già fatta sua, e acquistata a prezzo di sangue, con uno splendido e reale corteggio di tutti gli Angelici cori, comunicandola anche al suo corpo, che l'aveva meritata con la sofferenza di tante pene. Ne prese il possesso a nome di tutti i Predestinati, de' quali

è capo, e Primogenito, traendo seco un numero innumerabile de' medesimi, cioè di quelli, che dopo Adamo erano stati nel Limbo chiamato dagli Ebrei in seno d' Abramo; perchè essendo questi il Patriarca, e Progenitore di quel Popolo, da esso più tosto, che dagli altri giusti più antichi ne trassero la denominazione.

VII. L' Incarnazione, Passione, e morte del Figlio di DIO, ed i suoi infiniti meriti sono la copiosa sorgente d' ogni nostro Bene. Signoreggiava la morte sopra dell' Uomo, perchè l' Uomo morendo una volta lasciava per sempre di vivere. Cristo innocente immolato per nostra salute meritò di risorgere immortale, e con la sua gloriosa risurrezione comunicò il Privilegio dell' immortalità a tutti gli Uomini, quali risorti nel fine de' Secoli a nuova vita, più non potranno mori-

re. Signoreggiava pur anche il Demonio sopra dell' uman genere in più maniere. A quella guisa stessa, che i primi nostri Parenti lasciaronsi pazzamente sedurre dal Demonio comparso ad Eva sotto la specie del serpente per ingannarla con mentite promesse di divinità, anche i loro Posteri infelici si lasciavano ingannar dallo stesso parlante ne' simolacri de' falsi Dei con oracoli menzogneri, e si ribellavano dal vero DIO, dalla cui soggezione essendosi infelicemente sottratti erano per giusto gastigo caduti nella podestà de' Demonj. All' apparir CRISTO su la Terra ammutolirono tutti gli oracoli, e perdettero di credito tutte le false Deità; tanto che alla fine non deve rimanere alcun angolo della Terra anche ne' più barbari, e più rimoti lidi, ove non si sia

adorato un sol DIO, (a) e con ciò sarà restituita all' Uomo la gloria primiera di servire unicamente a quel Signore, che l' ha creato, e che solo ha diritto di dargli leggi.

VIII. Signoreggiava altresì il Demonio sopra dell' Uomo per averlo accecato con le tenebre dell' ignoranza, che gli aveva sparse sopra gli occhi della mente. Faceva passare i vizj per virtù, e delle virtù stesse non lasciava loro che la corteccia, attossicandone il midollo col veleno del fine vizioso. Le libidini moderate erano giudicate continenze: e le vendette erano credute onorate. Il far perire a capriccio un innocente per la salute della Patria riputavasi giusto: e il sagrificare la vita de' genito-

(a) *In omnem terram exivit sonus eorum.*

ri all' inviolabile rigor delle Leggi, era stimato glorioso. Non apprezzavasi la virtù per se stessa, ma per la gloria umana, che non è altro che un' ombra della virtù. L' idolo della vanagloria era talmente adorato che per acquistarsi fra mortali gran Nome, s' imponeva l' obbligo all' Uomo forte d'uccider se stesso più tosto, che lasciar al nemico la gloria d' averlo vinto, e questa era fra Popoli del gentilesimo virtù non volgare, e propria sol degli Eroi, quando in effetto non era, che una barbarie, un furore, un' impeto di disumanata superbia, un sommo vizio. Ma le vere virtù eroiche, quali sono l' umiltà, il perdono dell' ingiurie, la castità, l' anegazion di se stesso, erano sconosciute, e più sconosciuto ancora il vero, e unico fine della virtù, ch' è la virtù stessa, e la conformità dell' opra virtuo-

sa a quella infallibile eterna legge, che DIO aveva stampata nel çuor dell' Uomo, poscia dalla çorrutela del vizio poco meno, che abolita. Queste virtù, e questo fine della virtù insegnò CRISTO, e sbandì dal Mondo l' ignoranza deposto dal soglio il vizio, che fin d' allora aveva bruttamente regnato nel cuor dell' uomo con tanto obbrobrio della sua condizione, e dignità.

XI. Finalmente signoreggiava il demonio sopra dell' Uomo servendosi della di lui debolezza contratta nella prevaricazione d' Adamo come di catena per tenerlo sempre suo prigioniero. CRISTO ha fatto del proprio sangue un balsamo per curare le sue infermità rinforzandolo con tante grazie salutari di Sacramenti, e conferendogli tanti ajuti di grazie attuali, che s' egli non vuole a bella posta perire,

è di già in salvo, facendo tali ajuti di grazie sì gran contrapeso alla sua fiacchezza, che quanto è egli debole dalla parte del senso, tanto è reso più forte dalla parte dello spirito. Quindi ancorchè non lasci d'essere peccatore abusando a suo gran danno di tanti divini favori, non può nondimeno negarsi senza evidente calunnia, essere a mille doppi più regolati, più innocenti i costumi de' Popoli dopo la venuta di CRISTO, di quanto mai fossero prima di tal tempo, e fra questi risplendere come Stelle nel firmamento quelli de' Cristiani, quali e nel comune degli Uomini sono molto viziosi di quelli, che sono fuori del Cristianesimo, e in molti d' essi s' esercita rara virtù, anche con eroica perfezione.

X. Per li meriti del Salvatore

non solo sono ricevute, ed esaudite da DIO le nostre suppliche, e le sono aggradevoli le nostre opere buone, ma anche sono innalzate ad aver ragione di merito, e darci, chi'l crederebbe? un giusto diritto a pretendere l' eterna vita come retribuzione, e ricompensa dovuta alle nostre fatiche, e mercede condegna alla nostra ubbidienza; perchè essendo l' Uomo santificato dalla grazia, membro vivo di CRISTO Capo degli eletti, i meriti del Capo, che sono infiniti, e però uguali alla grandezza del premio, si comunicano a' membri, che divengono per tal comunicazione capaci di meritare a giusto diritto la gloria; là dove senza li meriti di CRISTO, che le qualificano, non sarebbero l' opre nostre più che opere di puri Uomini, e come

tali di valore assai limitato, e sempre infinitamente minori del premio; nè potrebbero avere, che al più una scarsa ragione, e diritto di convenienza per meritare qualche bene temporale, come hanno l'opre di chi essendo in peccato è privo della grazia, e della participazione dei meriti di CRISTO, sì perchè come puramente umane, e naturali, non avrebbero proporzione, e rapporto alcuno co' beni sopranaturali, e divini, sì ancora perchè l'infinità distanza, che passa tra DIO e l'Uomo, fa che non possa darsi fra l'Uomo, e DIO diritto di giustizia; altrimenti se l'Uomo potesse pretendere, sarebbe DIO obbligato al dare, e cadendo in DIO obbligazioni verso la Creatura, che sarebbe una specie di dipendenza, e soggezione, cadrebbe in conseguenza

in lui imperfezione, il che non può essere.

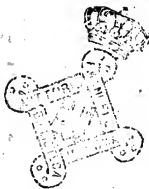
XI. Dal che si può dedurre: che le azioni virtuose de' Santi vissuti prima della venuta di CRISTO, come Mosè, Abramo, Davidde, e tant' altri dell' antico testamento ricevessero da' meriti futuri di CRISTO presenti fin ab eterno al Divin Padre valore, e merito condegno alla futura Gloria, alla quale furono poi assunti da CRISTO risuscitato, e di cui avevano un pegno nel possesso del seno di Abramo finchè spirasse la dilazione di pochi secoli. Altrimenti converrebbe affermare, che la loro liberazione dal Limbo fosse stato mero, e gratuito dono senza precedenza di vero merito, il che stante le cose sopraddette non par probabile; ma è un' errore.

XII. Sebbene tutte le suppliche, che si mandano a DIO dagli Uomini sieno per li meriti di GESU' CRISTO solamente esaudite; nondimeno la più fruttuosa di tutte è quella, che si fa da' Sacri Ministri nel Sacrosanto Sacrifizio dell'Altare. Nell' altre si offeriscono i meriti di CRISTO intenzionalmente, in quanto che sapendo noi di non aver merito alcuno, il prendiamo in prestito, per dir così, dal Salvatore, quale riconosciamo per Fede unico mediatore tra' DIO, e l'Uomo; quindi ci si comunicano li suoi meriti a misura della divozione, e disposizione di cuore, con cui oriamo; ma nel Sacrifizio noi offeriamo a DIO realmente non solo gli stessi meriti di CRISTO, ma lo stesso autore del merito rinovandosi in tal oblazione quel-

la, ch' egli già fece di se stesso sopra la Croce, tanto che può dirsi, che con l' altre orazioni siamo noi, che preghiamo, ma nel Sagrifizio egli prega per noi: l' altre sono preghiere d' Uomini elevate con l' applicazione dei meriti di CRISTO: questa è preghiera dell' istesso CRISTO presentata a DIO per gli Uomini: quelle sono meritorie per participazione, questa l' è per essenza. E però il frutto del Sacrifizio eccede di gran lunga la misura della divozione dell' offerente, ancorchè si conceda con misurata proporzione, e non già in immenso, come immensi sono li meriti del mediatore, così disponendo a nostro vantaggio la sua infinita Sapienza, acciocchè ricevendo noi limitate, e con certa moderata misura le sue grazie ci rendiamo solleci-

ti, e frequenti ad implorarle, e sia, giusta le sue eterne disposizioni, la gloria a noi promessa premio, e mercede di Spiriti fervorosi, e diligenti, e non già mero dono d' infingardi, ed oziosi.

XIII. E' sì ricca, e doviziosa la miniera de' meriti del Salvatore, che non potendo mai restare esausta, ha voluto graziosamente concedere al suo Vicario quì in terra il potere di largamente disporne con l' Indulgenze, non già a mero indiscreto suo arbitrio, che sarebbe un dar'ansa alla facilità di peccare con la certa speranza di scontare col suo sangue tutte le pene a' nostri peccati dovute, ma soltanto quant'egli da provvido, e saggio dispensatore giudica convenire al sollievo dell' umana fiacchezza,

che non sapendo sottrarsi da molti inciampi, pur troppo cade in frequenti errori, e lascia sedursi dall' ingannevol nemico, contraendo perciò un sì gran cumolo di debiti con la divina Giustizia, che non potrebbe pagarli, che a costo d' assai lunghe pene, che gli differirebbono talvolta a' secoli il conseguimento dell' eterna gloria.

INDICE

DELLE SEZIONI.

REIMPRIMATUR

Si videbitur R. P. M. Sac. P. Apost.

Candidus Maria Frattini Archiep. Philip. Vicesg.

REIMPRIMATUR

Fr. Thomas Dominicus Piazza O. P. Mag. et Soc. Rmo P. M. S. Pal. Apost.